

Confindustria in piazza, il presidente: «Ci sto» Ma i sindacati frenano: ognuno il suo mestiere

Ferrari convoca i responsabili territoriali: «Insieme decideremo la linea. Il malessere è palpabile»

Il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia aveva prospettato la possibilità che gli industriali scendessero in piazza contro le politiche di bilancio del governo prima di Ferragosto. E, ora, anche in Emilia-Romagna si sta valutando il da farsi. «La prossima settimana convocherò una riunione emiliano-romagnola — annuncia il presidente della Confindustria regionale Pietro Ferrari —, incontrerò i responsabili territoriali e insieme decideremo la linea comune». E, anche se è convinto che quella di Boccia sia stata più una provocazione «lanciata per avvillimento», nel caso viale dell'Astronomia organizzasse davvero una manifestazione, Ferrari ci sarà. Fare cortei non è proprio nello stile dei rappresentanti delle grandi industrie, ma il malessere è palpabile anche a Bologna e nel resto della regione. Tanto che domani mattina, quando

Confindustria Emilia terrà la sua consueta assemblea pubblica in occasione di Farerete, la due giorni dedicata alle imprese nel padiglione 16 del quartiere fieristico della città delle Due Torri, non è escluso un messaggio al governo anche da parte del presidente Alberto Vacchi. «Siamo molto insoddisfatti e decisamente preoccupati per questo stato di campagna elettorale permanente — sottolinea Ferrari — sembra quasi che le imprese siano il grande nemico del Paese, invece che le creatrici di occupazione. Questa visione pigmea da piccolo borgo è la chiara dimostrazione che i rappresentanti dell'esecutivo parlano senza conoscere la realtà». Un affondo che il numero uno di Confindustria Emilia-Romagna contestualizza focalizzandosi sul nostro territorio, dove il blocco delle infrastrutture rischia di rallentare quella ripresa che ha riportato, seppur in dieci lun-

ghissimi anni, la regione ai livelli di crescita pre-crisi: «Evidentemente non è chiaro il ruolo della nostra regione, siamo ancora la locomotiva del Paese, competiamo con la Germania, la Francia e gli Stati Uniti che con la loro politica di dazi potrebbero mettere a dura prova una delle nostre eccellenze: l'automotive». Come a dire vorremmo parlare di imprese, infrastrutture, export e ricerca e non di annunci e promesse che restano tali. Quando si parla di mobilitazioni di piazza il pensiero va immediatamente ai sindacati. Cgil, Cisl e Uil guardano con interesse «alla svolta movimentista di Confindustria», tanto per dirla col segretario generale della Cisl Emilia-Romagna Giorgio Graziani, ma sono consapevoli dell'impossibilità di fare fronte comune. «Loro fanno gli interessi delle imprese — dice chiaro e tondo il numero uno della Uil regionale Giuliano Zignani —

noi pensiamo ai lavoratori». Ognuno fa il suo mestiere, insomma, nella speranza di una convocazione delle parti. Pensioni, superamento della legge Fornero e valorizzazione del lavoro sono le priorità per i confederali. Con un faro davanti: il Patto per il Lavoro firmato in regione. «Neanche noi escludiamo manifestazioni per pungolare il governo — dice il segretario generale della Cgil di Bologna Maurizio Lunghi — Qui ci sono crisi emblematiche come quella della ex Bredamenarini su cui, se il ministro dello sviluppo Luigi Di Maio desse un segnale, il governo potrebbe compiere il primo grande passo verso una politica di sviluppo per l'intero Paese».

Alessandra Testa

Non siamo noi i nemici del Paese
Questa visione pigmea del governo rischia di rallentare la ripresa di una regione che compete con Francia, Germania e Stati Uniti

Pietro Ferrari Presidente di Confindustria Emilia-Romagna



La vicenda

● A Ferragosto il presidente nazionale di Confindustria, Vincenzo Boccia, aveva lanciato l'idea di una manifestazione di piazza contro il governo

● Anche i sindacati pensano a possibili mobilitazioni, ma il fronte non può essere comune



Peso:37%



DOMANI A BOLOGNA

Confindustria: dopo la fusione primi bilanci in assemblea

Domani a Bologna Fiera ci sarà l'assemblea generale di Confindustria Emilia dopo la fusione fra Bologna, Modena e Ferrara. / PAG. 8

Per Confindustria Emilia assemblea e primi bilanci

Il presidente Vacchi farà il punto dopo la fusione tra Bologna, Modena e Ferrara
Anche quest'anno appuntamento nell'ambito della manifestazione "Farete"

Confindustria Emilia anno secondo. È per domani presso Bologna Fiera l'appuntamento con la seconda assemblea generale annuale dopo la fusione confindustriale fra le realtà di Bologna, Modena e Ferrara.

E, come in occasione del debutto di un anno fa, l'assemblea si terrà nell'ambito della rassegna "Farete", manifestazione di Confindustria Emilia dedicata alle imprese e articolata nelle due giornate di domani e giovedì. L'assemblea pubblica di domattina alle 10 sarà anche l'evento inaugurale di "Farete", alla presenza di autorità e istituzioni di Bologna, Modena e Ferrara.

La relazione del presidente di Confindustria Emilia Alberto Vacchi sarà l'occasione

per i primi bilanci dopo la fusione. Salirà poi sul palco l'economista tedesco Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies (CEPS) di Bruxelles, con un intervento sul tema "Le sfide e le incognite dell'Europa".

I lavori dell'assemblea, come lo scorso anno, saranno conclusi dal presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia.

Dalle 14 si alza ufficialmente il sipario sul contenitore di "Farete", con i suoi eventi e le iniziative. La manifestazione quest'anno presenta numeri significativi: dai 30mila metri quadrati di stand alle 800 aziende coinvolte, poi oltre 90 workshop tematici in programma, 112 operatori internazionali provenienti da 31

Paesi per incontrare le aziende del territorio con un totale di oltre 1.150 appuntamenti b2b già fissati. È prevista l'Area Farete Scuola, che accoglierà i numerosi progetti rivolti al mondo della scuola e della formazione con cui Confindustria Emilia punta a rafforzare i percorsi di istruzione in ambito tecnologico valorizzando la cultura tecnica e d'impresa; i Case Cube di aziende, enti, scuole e realtà pronte a confrontarsi sui temi del lavoro e dell'orientamento all'interno della Teen Parade di Radioimmaginaria, la prima radio gestita interamente da adolescenti (11-17 anni) in tutta Italia e all'estero con 46 antenne che trasmettono in 5 lingue diverse. Alle 20.30 spazio alla mu-



Peso: 1-3%, 10-41%

sica e un grande show con Lo Stato Sociale e Luca Carboni, a seguire il concerto del rapper Teda.

Giovedì alle 16, a consuntivo del progetto lanciato dal presidente Vacchi a Farete 2017, il presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia, il modenese Marco Arletti, concluderà la due giorni con la presentazione del 1° Impact Assessment

Report delle aziende di Confindustria Emilia, organizzando un momento di discussione dal titolo: "L'impronta delle imprese".—

Dopo la relazione del presidente salirà sul palco l'economista tedesco Daniel Gros

Confindustria Emilia: la prima assemblea di un anno fa durante l'intervento del presidente

MODENA IN BORSA	
PREZZO UFFICIALE	%VARIAZIONE
FERRARI	
112,50	-0,18%
BPER	
3,82	+0,47%
ENERGICA MOTOR	
4,02	-3,83%
ESAUTOMOTION	
3,32	inv.
EXPERT SYSTEM	
1,16	+1,31%
FERVI	
14,60	+2,10%
MARR	
24,20	inv.
PANARIA GROUP	
2,85	-3,23%
PRISMI	
2,59	+1,57%
SITI B&T	
6,20	-1,59%



Peso:1-3%,10-41%



Emilia e Veneto

CRESCITA E POLITICA UNA SFIDA

di **Gigi Copiello**

La «grassa» Emilia Romagna ed il Veneto della pellagra. Le immagini furono queste, tra l'800 e la prima metà del 900. Poi, negli anni 60 e 70, l'agricoltura perde peso e l'industria esce dal triangolo Milano-Torino-Genova: qui il Veneto dei capannoni viaggia alla grande e accorcia le distanze. C'erano venti e passa punti di Pil a favore dell'Emilia Romagna; si riducono ad 8 nel 1990. E così viene avanti una nuova immagine: più uguali che diversi (lasciando perdere i «compagni»). Dopo il '90, con la globalizzazione, l'euro e l'innovazione, si apre una nuova storia. E questa volta il segno si inverte e le distanze tornano a crescere: dagli 8 punti di Pil nel '90 ai 10 nel 2000 e ai 12 nei giorni nostri. Una forbice che si apre, che si riapre. Un divario di ricchezza e di salari, spiegato dal professor Mosconi con la capacità di innovazione e con la crescita dimensionale di parti fondamentali dell'industria meccanica emiliana.

Tre fasi storiche diverse. Ma se la prima è segnata dalla natura (la ricca pianura padana contro la stentata collina veneta), le altre fasi dipendono dalle scelte degli uomini. Nel passaggio dall'agricoltura all'industria diffusa, il Veneto non è stato secondo a nessuno: la mobilitazione di uomini e mezzi fu totale. E le decisioni politiche conseguenti. Si veda l'uso illimitato del territorio, le mille zone artigianali del trevigiano ad esempio. Anche la terza fase è segnata da scelte, della società e della politica.

Si veda il tasso di attività: simile tra i maschi, molto diverso tra le donne, nettamente più alto in Emilia Romagna rispetto al Veneto. E questo perché c'è stato un «lavoro» per far lavorare le donne in quella regione: una grande diffusione di asili nido, ad esempio. Ed il lavoro ha pagato. Non stupisce che l'Emilia attragga più laureati di ogni genere persino della Lombardia. Mentre il Veneto ne cede a tutti, nazionali ed esteri. Un mercato del lavoro «ricco» fa il territorio ricco e un mercato del lavoro «povero», lo impoverisce. La politica dunque ha fatto la sua parte. Ma è da notare come sia stata e sia trattata. Il Veneto ha conosciuto lo sviluppo ed il più alto tasso di crescita con il personale politico della prima Repubblica. Dalla ricostruzione ai mitici anni '80. Con una traiettoria precisa del consenso: più l'economia cresceva e più non si vedeva l'ora di cambiare. Nel Veneto infatti, negli anni '80, nacque la Liga. Dal '90 ad oggi sono gli anni della seconda Repubblica. E nel Veneto sono gli anni in cui rallenta, si ferma del tutto e poi riparte, ma piano. Più piano dell'Emilia Romagna. E qui la traiettoria del consenso è altrettanto precisa. Quale Regione ha avuto il Governatore più popolare d'Italia? I sondaggi dicevano Galan ieri (perché non ricordarlo?) e Zaia oggi. Di Errani, invece, non si occuparono granché i sondaggi né si aprirono le porte dei ministeri. Ci sono varie letture che si possono fare. Una più di tutte mi sembra attuale: quando si cresce, pare che la politica serva poco o niente. Quando si cresce meno, o si decresce, si butta tutto in politica. È una constatazione. Non è detto che sia la soluzione.

Gigi Copiello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il report Demoskopika**Tessere Cgil ancora in calo
Soprattutto nelle zone rosse**

Se le iscrizioni ai sindacati calano, è la Cgil a dover fare i conti con la flessione più robusta. Lo spiega il report realizzato e diffuso da Demoskopika, che nell'analisi 2018 sull'appeal dei confederali evidenzia un altro dato significativo: il calo delle tessere si fa più sentire nelle regioni «a governo rosso», o ex rosse. Nel 2017 la Cgil ha perso 285.000 iscritti rispetto al 2015, per un calo pari al 5,2%. La Campania è la Regione dove ha perso più iscritti, seguita dalla Puglia e la terza per decrescita è l'Emilia che ha subito una perdita di 46,5 mila iscritti pari al 5,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crisi Scm, calano gli esuberi ma 100 rischiano il licenziamento

I sindacati: «Ricollocare i lavoratori delle fonderie in altri settori»

di MANUEL SPADAZZI

SI APRE un piccolo spiraglio per i lavoratori di Scm. Gli esuberi annunciati dall'azienda la scorsa settimana per le fonderie di Rimini e Verucchio (già avviata la procedura di mobilità) potrebbero ridursi, passando da 121 posti di lavoro da tagliare a 100. E per quei 100 dipendenti in esubero si proverà a trovare «una soluzione condivisa» coi sindacati. Ovvero: incentivi per chi deciderà di lasciare l'azienda su base volontaria e prepensionamenti. E' la soluzione discussa ieri nel primo incontro tra l'azienda e i sindacati, svoltosi nella sede di Confindustria. Ma Cgil, Cisl e Uil restano piuttosto scettici: 100 lavoratori in uscita sono davvero tanti. E la strada maestra, secondo i sindacati, resta quella di riqualificare la maggior parte degli attuali dipendenti delle fonderie, per ricollocarli così in altri settori dell'industria rimine-

se.

NON SARÀ una partita facile, e non si risolverà in poco tempo. E' in programma già per la settimana prossima un nuovo vertice tra sindacati e azienda, mentre domani Cgil, Cisl e Uil inizieranno gli incontri con i lavoratori di tutti gli stabilimenti partendo proprio da quelli delle fonderie. Sulla situazione delle fonderie però ieri l'azienda è stata chiara. Nel 2016 e nel 2017 l'attività delle fonderie si è chiusa con perdite superiori ai 5 milioni di euro. Un andamento economico «non più sostenibile». Le fonderie, soprattutto quelle di Rimini, scontano una scarsa redditività e impianti obsoleti. La chiusura delle fonderie di Rimini è certa. Sembrava certo anche il ridimensionamento delle fonderie a Verucchio, ma dopo l'alzata di scudi dei sindacati, del sindaco di Rimini Andrea Gnassi e di esponenti del Pd (tra cui il consigliere regionale Nadia Rossi), l'azienda ha rivisto i piani. Lo stabilimento di Verucchio verrà potenziato e assorbirà parte dei 121 lavoratori dichiarati in esubero (una ventina).

Questo permetterà di far scendere a 100 gli esuberi. Scm si è resa disponibile «a limitare la procedura in corso ai soli lavoratori volonta-

ri. Soltanto nel caso in cui non si raggiungesse il numero di 100 dipendenti incentivati all'uscita, si aprirà nei primi mesi del 2019 la procedura di licenziamento collettivo». I sindacati non ci stanno, e vogliono garanzie. «Chiediamo di avere maggiori informazioni sul potenziamento dello stabilimento di Villa Verucchio, che potrebbe ridurre ulteriormente il numero di esuberi. Così come chiediamo percorsi di formazione professionale per ricollocare i dipendenti nel gruppo Scm, utilizzando tutti gli ammortizzatori sociali possibili». Per ora non ci sono in vista né scioperi né agitazioni sindacali. «La partita è appena all'inizio - conferma dalla Fiom-Cgil Daniele Baiesi - Noi siamo pronti a fare la nostra parte, ma l'azienda deve compiere ogni sforzo per trovare una soluzione condivisa da tutti».



Le fonderie

L'anello debole

Da anni le fonderie di Scm sono l'anello debole del gruppo. Già alcuni fa si era temuta la chiusura dello stabilimento di Rimini, a causa delle perdite. Più volte l'azienda ha fatto ricorso a solidarietà e cassa integrazione, per i dipendenti delle fonderie (e di altri comparti). Una chiusura che era stata scongiurata, fino a oggi.

DANIELE BAIESI (FIOM-CGIL):
«L'AZIENDA DEVE TROVARE
UNA SOLUZIONE CONDIVISA»



Peso: 74%



Un'immagine della fonderia dell'Scm di Rimini a rischio chiusura. A sinistra l'amministratore delegato del gruppo, Andrea Aureli



Il piano

Si chiude

La scorsa settimana l'Scm aveva comunicato ai sindacati la volontà di chiudere la fonderia di Rimini e ridimensionare quella dello stabilimento di Villa Verucchio: in totale erano 121 esuberi previsti



Le proteste

Marcia indietro

Dopo l'alzata di scudi degli stessi sindacati, del sindaco Andrea Gnassi e di alcuni esponenti del Pd, l'azienda ha rivisto i suoi programmi: lo stabilimento di Villa Verucchio dovrebbe assorbire 20 lavoratori



Il settore

In perdita

Nel 2016 e 2017 l'attività delle fonderie si è chiusa con perdite superiori ai 5 milioni di euro. «Un andamento non più sostenibile» secondo i vertici del gruppo che propongono incentivi per chi decide di licenziarsi



Peso:74%



Lo scontro governo-industriali Divisioni nel fronte sindacale sulle proteste di piazza: Cgil e Uil si smarcano dalla Cisl

Cinque stelle contro Confindustria

Attacco a Zoppas: «Si lamenta perché teme di perdere la concessione per le acque minerali»

VENEZIA Al culmine dello scontro tra il governo gialloverde e Confindustria, il deputato padovano dei 5 Stelle Raphael Raduzzi affonda il colpo: «Chi si lamenta sono quei concessionari a cui il M5S vuole togliere la gallina dalle uova d'oro». Il riferimento è diretto al presidente veneto di Confindustria Matteo Zoppas, la cui famiglia ha in concessione lo sfruttamento delle acque minerali. **a pagina 2 Bonet**



Numero uno del Veneto

Matteo Zoppas è il presidente regionale della Confindustria veneta. Raccogliendo il sasso lanciato la scorsa settimana a Cortina dal leader nazionale Vincenzo Boccia, anche Zoppas si è scagliato contro le politiche anti-impresa del governo gialloverde

Cinque stelle allo scontro con gli industriali

Il M5S accusa Zoppas: «Si lamenta perché teme di perdere la concessione delle acque minerali»
Il presidente di Confindustria non replica. Cortesi anti governo, Cgil e Uil si smarcano dalla Cisl

VENEZIA L'attacco è duro perché non resta sul consueto piano istituzionale «deputato della maggioranza-presidente di Confindustria», ma diventa personale e lascia intendere che dietro alla «marcia degli imprenditori» minacciata da Matteo Zoppas non vi siano soltanto motivazioni associative e di rappresentanza ma pure famigliari, legate alla difesa dell'azienda di famiglia messa nel mirino dal Governo gialloverde.

A colpire, al culmine del duello che da giorni vede contrapposti l'Esecutivo e Confindustria (il primo a ipotizzare la discesa in piazza degli industriali è stato il leader nazionale Vincenzo Boccia, giovedì, a Cortina) è il deputato padovano del Movimento Cinque

Stelle Raphael Raduzzi, che in una nota benedetta dai vertici pentastellati affonda: «Chi si lamenta da giorni, con il placet di tutti i grandi media, sono quei concessionari a cui il Movimento 5 Stelle vuole togliere la gallina pubblica dalle uova d'oro. Realizzare utili milionari garantiti per contratto sfruttando beni pubblici con la connivenza di certa politica non c'entra nulla col rischio d'impresa e non parliamo solo di autostrade. Se prendiamo ad esempio le concessioni delle acque minerali, settore che Zoppas conoscerà bene dato che San Benedetto Spa fa parte del core business di famiglia, ritroviamo tutti i problemi venuti a conoscenza del grande pubblico negli ultimi giorni: pochissime gare ad evidenza

pubblica, concessioni a prezzi stracciati e per periodi ultraventennali».

Seguono i numeri di un report del ministero dell'Economia secondo cui «per i maggiori produttori di acqua imbottigliata il canone di concessione incide mediamente per lo 0,79% sui costi della produzione e per ogni euro speso in canoni hanno conseguito, me-





diamente, ricavi per 191,35 euro». Dati «pazzeschi», secondo Raduzzi, che prosegue: «Con un fatturato annuo del settore delle acque minerali stimato in 2,7 miliardi di euro, nel 2015 i produttori hanno pagato, per i canoni di concessione mineraria e di imbottigliamento, appena lo 0,68%». E chiude: «Il Governo sarà sempre dalla parte degli onesti imprenditori che con la loro fatica danno lavoro e rendono grande il nostro Paese, ma allo stesso tempo sarà fermo con chi in questi anni ha sfruttato enormemente beni pubblici ad esclusivo vantaggio privato». Zoppas come Benetton, insomma, almeno per i pentastellati.

Zoppas preferisce non replicare, intanto il fronte della protesta confindustriale va sfarinandosi e non pare più così compatto come appariva inizialmente. Il presidente di Veneto Centro, Massimo Finco, da giorni si è imposto un inscalfibile silenzio ma dalla territoriale più grande del Veneto non sono mancati comunque i distinguo: «Scendere in piazza è inutile e anacronistico» ha detto il vicepresidente

Enrico Carraro mentre ieri è stato Fabio Franceschi di Grafica Veneta ad invitare alla calma: «La proposta mi sembra un po' datata, meglio un dialogo razionale e costruttivo». Un atteggiamento di mediazione che stupisce se si pensa che proprio le province di Treviso e Padova, che compongono Veneto Centro, sono da sempre tra le più movimentiste della galassia confindustriale (Treviso, peraltro, già scese in piazza durante l'assemblea del maggio 2011, diventando un caso nazionale), ma forse la freddezza verso la proposta di Zoppas va inquadrata anche nei rapporti tesi tra la cordata che sostenne Boccia e quella che sostenne Vacchi nella corsa nazionale, spaccatura diventata plastica con la convivenza tra l'associazione regionale e quella delle due province al centro del sistema Nordest.

Con Zoppas si schiera invece il presidente vicentino Luciano Vescovi: «Sto con lui e con Boccia - spiega - li appoggio in pieno e sia chiaro che se scenderemo in piazza non saremo soli, al nostro fianco ci

saranno i nostri collaboratori, convinti come noi che qui si generi valore e che non siamo affatto dei "prenditori" come va dicendo qualcuno al Governo». Dove, per Vescovi, «si è fermi ad una visione anni Settanta della fabbrica che vuole i padroni contrapposti alla classe operaia. Una ricostruzione inventata, che ci offende e crea un'aspirazione che si, potrebbe culminare anche in una protesta di piazza».

Ma non è solo il Governo a vederla così. Anche Cgil e Uil, infatti, si smarcano, prendendo le distanze dalla Cisl che domenica, col segretario regionale Gianfranco Refosco, si è detta pronta alla manifestazione unitaria. E il motivo è presto detto: «Sindacati e industriali possono pure avere obiettivi comuni - dice Gerardo Colamarco, segretario della Uil - ma avranno sempre interessi divergenti. Possiamo sederci allo stesso tavolo ma i piani non vanno confusi, mi pare difficile che si possa andare in piazza assieme. Anche perché non siamo abituati a giudicare un Governo dal colore, in modo pregiudiziale. Attendiamo di conoscere le mi-

sure del Dpef». Perfino più netto Christian Ferrari, segretario della Cgil: «Se quello che immaginano è il "partito unico del Pil", noi diciamo no. Con Confindustria sono state fatte cose interessanti, come il Patto per la fabbrica, per l'aumento dei salari, l'innovazione, gli investimenti, la qualità del lavoro. Ripartiamo da lì. Ma quanto al resto, è bene che ciascuno faccia il proprio mestiere anche perché, ad esempio sul decreto Dignità, noi abbiamo posizioni opposte alle loro, lo giudichiamo troppo timido, poco coraggioso, ancora incline alla precarietà. E Confindustria ci chiede di manifestare al suo fianco per la flat tax, la pace fiscale, la Fornero e il Jobs Act? Eddai...».

Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raduzzi
Il M5S sta con gli imprenditori onesti, che faticano, non con chi sfrutta i beni pubblici



**La vicenda**

● Da quando è entrato in carica, il Governo Lega-Movimento Cinque Stelle è stato protagonista di ripetute tensioni col mondo imprenditoriale e in particolare con Confindustria

● Lo strappo più duro si è consumato con il decreto Dignità, che ha visto gli imprenditori del Veneto, in particolare, prendere posizione contro il provvedimento pensato dal vicepremier Di Maio. È stato chiesto anche l'intervento del governatore Luca Zaia, come mediatore con la Lega romana

● Non solo i provvedimenti, anche il rapporto quotidiano è guastato da continue stilette e provocazioni, come l'abitudine del vicepremier Di Maio di chiamare gli imprenditori "prenditori". Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, giovedì, a Cortina, ha minacciato di portare i suoi associati in piazza

● Alla minaccia di Boccia si è subito associato il presidente veneto Matteo Zoppas, che a stretto giro ha incassato il sostegno della Cisl. La parte di Confindustria che fa riferimento a Veneto Centro, però, si è sfilata, così come la Cgil e la Uil

**La marcia del 2011** L'allora presidente di Treviso Vardanega sfila con l'allora presidente Marcegaglia per protesta

INODI. L'affondo del presidente degli imprenditori scaligeri Bauli e del vicepresidente nazionale Pedrollo Verona, il richiamo al governo

«Pensare a chi crea sviluppo e benessere». «Risposte o industriali e lavoratori in piazza»

Forte richiamo al governo anche da parte degli industriali veronesi al governo che studia la legge Finanziaria. I timori del vicepresidente nazionale, **Giulio Pedrollo**, sono gli stessi di Michele Bauli, presidente degli imprenditori veronesi. «Lega e M5S devono pensare di più alle aziende che creano lavoro e dunque benessere», ha detto Bauli che chiede all'esecutivo la responsabilità di attuare una Fi-

nanziaria con misure per la crescita in sintonia con l'Europa. Preoccupazioni espresse da Pedrollo secondo cui «le imprese sono pronte anche ad azioni pubbliche per manifestare il dissenso». **✪ LORANDI PAG 8**

LO SCONTRO. Affondo di Confindustria scaligera nei confronti del governo alle prese con la legge Finanziaria. Tutto il Nord Est è «amareggiato»

Bauli: «Senza imprese non c'è futuro» Pedrollo: «Dialogo o saremo in piazza»

Il presidente veronese: «Manca un piano strategico di sviluppo». Il vicepresidente nazionale: «Avanti con il programma Industria 4.0 che funziona»

Anche da Verona arriva un forte richiamo al governo, impegnato sul fronte della legge Finanziaria. Con il presidente degli industriali scaligeri, Michele Bauli, in trincea con il vicepresidente nazionale, anch'egli veronese, **Giulio Pedrollo**.

Lo stesso Pedrollo aveva evocato anche la piazza: «Industriali e lavoratori insieme». «Credo che sia arrivato il momento delle responsabilità. Per il governo, per noi imprenditori, per tutti i nostri collaboratori», ha detto Pedrollo, «perché chi attacca le imprese non commette un'ingiustizia solo nei confronti degli imprenditori ma di tutto il sistema che ruota intorno alle imprese».

Pedrollo si è fatto carico del malcontento dei suoi colleghi, «che chiedono di scendere in piazza, subito» contro un governo che fino ad oggi sembra aver visto il mondo delle imprese come un nemi-

co».

Accanto alla sua la voce dell'industria del Nordest, con il presidente di Confindustria Verona Michele Bauli e Luciano Vescovi presidente di Assindustria Vicenza. E ancora il leader di Confindustria Veneto Matteo Zoppas.

BAULI. «Gli imprenditori chiedono attenzione da parte del governo e la chiedono a gran voce, con forza e determinazione», afferma Michele Bauli, in sintonia con il presidente nazionale Pedrollo. «Quell'attenzione che nelle 57 pagine del patto tra Lega e Movimento 5 Stelle non c'è ma che può sempre farsi largo. Non per tutelare interessi corporativi, sia chiaro. Mai come in questo momento mettere l'impresa e il lavoro al centro vuol dire tutelare l'interesse generale del Paese. Senza imprese, senza lavoro non si sviluppa un Paese, non c'è lo spazio per sostenere chi ne ha bisogno, né lo spa-

zio per essere più equi e più giusti. Ciò che non c'è e non si crea, non si può distribuire».

E continua: «Il disagio che molti imprenditori stanno manifestando deriva dal verificare, giorno dopo giorno, che ci si allontana da questa consapevolezza, negando la realtà della seconda economia industrializzata d'Europa. Sembra impossibile che un Paese che deve ciò che è alle sue imprese, ai suoi imprenditori, ai lavoratori, possa rinnegare tutto questo e trascurarlo quando si parla di futuro. Per un territorio co-



Peso: 1-10%, 8-48%

me il nostro, fortemente industrializzato, in cui tanti settori si sono sviluppati in armonia, in un equilibrio che ha condotto a livelli di benessere sopra la media italiana, tutto questo sembra ancora più incredibile. L'insofferenza tra gli imprenditori è forte e va ascoltata, i toni sono accesi e vanno compresi, in gioco c'è una posta molto alta per rimanere indifferenti. È evidente che manchi un piano strategico di sviluppo per dare all'Italia una possibilità concreta di crescita e quindi la possibilità, per le forze al governo, di mantenere le promesse elettorali. Gli imprenditori chiedono un confronto vero, senza pregiudizi, purché sul tavolo ci sia un obiettivo condiviso che è appunto lo sviluppo vero, quello che coinvolge tutti».

LA LEGGE DI BILANCIO. Il banco di prova più importante dell'esecutivo è adesso la legge finanziaria, prosegue Bau-

li, «che noi aspettiamo con grande apprensione, insieme ai mercati, agli investitori, ai cittadini. Se la manovra saprà far quadrare i conti, mantenendo il patto europeo - che ricordiamoci è una garanzia per gli italiani di tutela del proprio reddito e non un patto vessatorio - e mantenendo le promesse fatte in campagna elettorale e ribadite ogni giorno, allora sarà un atto politico adeguato ad una nazione che guarda con responsabilità al suo futuro. Questo ci aspettiamo adesso dal governo».

A Confindustria, confida Pedrollo, sono arrivate parecchie telefonate di imprenditori arrabbiati. «Abbiamo cercato di moderare queste spinte», spiega, «abbiamo cercato il dialogo con il governo, perfino sul decreto dignità abbiamo mosso le nostre critiche in modo pacato. Ma certo, se non si fermeranno gli attacchi alle imprese, la piazza diventerà un'opzione concreta». E sottolinea: «Quan-

do ipotizziamo una manifestazione, immaginiamo di andarci con tutti i nostri collaboratori per dire forte e chiaro che senza le imprese il Paese non va avanti».

Uno scenario analogo a quello presentato da Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto, nei giorni scorsi: «Sono convinto che se la situazione degraderà, saranno i nostri lavoratori a precederci in piazza e a voler condividere con noi la protesta».

SEGNALI DI SFIDUCIA. Di perplessità nei confronti dell'attuale governo, gli imprenditori ne avevano già avute in primavera: «Nel contratto tra Lega e M5S», spiega Pedrollo, «colpiva la totale assenza di numeri e tempistiche: ecco, ora è arrivato il momento di fare i conti», anche perché «cominciano a vedersi chiari i primi segnali di sfiducia. Per un Paese che vive di export e made in Italy la credibilità e la continuità

nell'azione di governo dei conti pubblici sono tutto».

Da dove partire? Il vicepresidente di Confindustria ha le idee chiare: «Si potrebbe cominciare con l'ammettere che il piano Industria 4.0 ha funzionato. Si potrebbe prorogare l'iper-ammortamento, magari con un decalage. Si potrebbero rivedere le tabelle degli ammortamenti, che sono superate». Settembre e ottobre sono i mesi decisivi, più in là non si può andare, puntualizza. «Vedremo quali sono i reali equilibri tra Lega e Cinque Stelle, vedremo quale sarà la sintesi tra due forze così diverse». • F.L.

Il banco di prova sarà la Finanziaria, se manterrà il patto con l'Europa

MICHELE BAULI
Presidente di Confindustria Verona

Nel contratto tra la Lega e M5S colpiva la totale assenza di numeri e tempistica

GIULIO PEDROLLO
Vicepresidente di Confindustria



Industria e digitale, tra gli obiettivi di Industria 4.0



Peso:1-10%,8-48%

ECONOMIA**PROTESTA INDUSTRIALI
I DUBBI DI FONTANA**

DELLA VECCHIA A PAGINA 9

Industriali in piazza Fontana prudente «Siamo nel guado»

Fuori dagli schemi. La posizione dell'imprenditore
«Faccio fatica a comprendere le assunzioni a tempo
È sbagliato tener conto solo degli interessi di pochi»

MARIA G. DELLA VECCHIA
LECCO

Sono diversi i gradi di consenso che si registrano fra gli imprenditori sulla protesta annunciata dal presidente nazionale di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, di scendere in piazza contro la politica economica del Governo Conte.

Totale libertà

«Posso capire - afferma Walter Fontana, uno degli imprenditori più in vista del Lecchese e di **Confindustria** Lecco e Sondrio, in relazione alla parte della protesta che riguarda il nuovo limite imposto dal decreto dignità alle assunzioni a termine - le ragioni della protesta di **Confindustria**, ma non mi si chiedi di condividere un problema che non vivo. In relazione al nostro modo di operare, fatica a comprendere chi non assume a tempo indeterminato pur potendolo fare. Ma mi rendo conto che ci sono categorie d'impresie che non si possono spingere ad as-

sunzioni di lungo periodo, come alcune piccole imprese che faticano a stare in piedi. Servirebbe trovare equilibrio nel difendere interessi diversi fra loro».

Fontana è alla guida di Fontana Group, realtà dell'automotive che dà lavoro fra Italia ed estero a circa mille persone e che si prepara a dare il via a un nuovo piano di assunzione di altre 125 persone nel 2019, di cui 100 lavoreranno negli stabilimenti italiani di Calolziocorte. Sul fatto che il metalmeccanico in provincia di Lecco stia andando bene (come confermano i dati e lo stesso **presidente di Confindustria** **Lorenzo Riva**) e che perciò, come chiede la Cgil, si potrebbero stabilizzare i precari, Fontana afferma che «la stragrande maggioranza delle persone occupate nel metalmeccanico locale è a tempo indeterminato, e personalmente ritengo che se un lavoratore ha già fatto due contratti a termine e l'azienda va bene non ci sia bisogno di farne un terzo. È evidente che se invece lo si vor-

rebbe reiterare di nuovo si tratta solo di convenienza economica, ma lasciamo alla valutazione delle singole situazioni aziendali il giudizio sul fatto che quella convenienza economica serva, o meno, anche a mantenere l'occupazione. Sulla questione occupazionale - sottolinea - io sarei comunque favorevole a una totale libertà di assumere e licenziare, nella convinzione che ciò potrebbe addirittura aumentare l'occupazione e, comunque, non la diminuirebbe».

Le grandi aziende e le piccole

Nella sua analisi delle ragioni che spingono **Confindustria** a scendere in piazza, Fontana afferma che «nel sistema **Confindustria** hanno molto peso due poli, due tipologie d'impresa: da un lato le grandi imprese, quelle a partecipazione statale che hanno enorme potere finanziario; dall'altro la massa di imprese piccole, che hanno il potere del voto. In mezzo ci sono le impre-



Peso: 1-1%, 9-47%



se delle nostre dimensioni, dai 200-300 fino ai 1.000 dipendenti circa, e non se le fila nessuno. **Confindustria** è impegnata a coniugare gli interessi dei due poli estremi, e noi in mezzo paghiamo il conto. L'associazione dovrebbe fare chiarimenti al proprio interno e difendere in modo differenziato gli interessi di aziende diverse fra loro per dimensioni, comparti e mercati.

Oggi governare **Confindustria** è difficile, com'è difficile governare il Paese da parte di un Governo che si trova alle spalle un trentennio di degrado dello Stato. Un Governo – conclude Fontana – che sul decreto dignità da un lato ha ragione e dall'altro ha pieno torto, quando penalizza l'internazionalizzazione di imprese come la mia».

■ «Ci sono anche le imprese di medie dimensioni Ma non le fila nessuno»



Walter Fontana è dubbioso sulla scelta di scendere in piazza contro il governo



Peso:1-1%,9-47%

Primo Piano

INTERVISTA/2**Fabio Ravanelli.** Il presidente degli industriali piemontesi: sulla Torino-Lione serve una visione di lungo termine

«Fattore tempo decisivo Unico corridoio italiano leva per la manifattura»

Filomena Greco

«Non posso e non voglio credere che l'opera verrà bloccata o ritardata e sono certo che ciò non avverrà se il ministro Toninelli verrà a visitare i cantieri in Francia e in Italia». È l'auspicio di Fabio Ravanelli, presidente degli industriali piemontesi che interviene sulla Torino-Lione, a poco più di una settimana dall'appuntamento del 12 settembre, organizzato con l'Unione industriale di Torino. «L'idea di sottoporre la Torino-Lione ad un'analisi costi benefici, l'ultima di una lunga serie, non la trovo convincente: si tratta di opere strategiche per cui è necessaria lungimiranza politica e visione a lungo termine che poco hanno a che fare con la redditività immediata. Il tutto non si può liquidare con un'analisi di un paio di mesi che origina da chissà quale assunto di base».

L'indecisione dei governi pesa sulla competitività del territorio?

La variabile tempo è essenziale, nelle infrastrutture, nei trasporti come in ogni altro processo produttivo e come

imprenditore lo so bene. E di tempo, con la Torino-Lione così come con molte altre opere prioritarie in Italia, ne abbiamo perso già troppo. Non è possibile ogni volta partire dal via. Il punto non è certo andare più velocemente da Torino a Lione, ma rendere possibile l'unico corridoio italiano della rete transeuropea Est-Ovest a sud delle Alpi, che consente l'accesso ad un mercato esteso servendo 3 dei 4 più grandi bacini manifatturieri d'Europa - Lombardia-Piemonte, Auvergne-Rhône-Alpes e Catalogna - e collegando le diverse porte di accesso ai mercati extra-europei. Il corridoio mediterraneo offrirà ai porti italiani più competitività, intercettando anche i flussi di merci in provenienza dall'Asia.

Il Piemonte non ha recuperato il gap, industriale e di Pil, sul 2007, colpa anche delle infrastrutture?

Detto che il Piemonte ha sofferto maggiormente rispetto ad altri territori a causa della sua vocazione manifatturiera, il non essere riusciti a completare le infrastrutture nei tempi previsti, ha chiaramente peggiorato la situazione. Visti i moltiplicatori degli

investimenti infrastrutturali, se c'è una sola ragione perché l'Italia sfiori il rapporto deficit-pil, questa è l'investimento in infrastrutture.

La Regione Piemonte organizza l'evento sulle infrastrutture il 28 settembre, voi state lavorando all'appuntamento del 12?

Stiamo organizzando un incontro che coinvolgerà rappresentanti dell'intero sistema confindustriale del Nord d'Italia e della Rhône-Alpes. Testimieremo l'importanza per le imprese e l'economia nazionale del completamento delle infrastrutture che ci connettono con i più importanti partner attraverso la Via della Seta. Con le conclusioni del presidente Boccia e l'intervento del coordinatore del Corridoio Mediterraneo Brinkhorst, daremo voce alle istanze di un'area economica - da Trieste a Lione - che nel 2016 ha generato un pil di 1.191 miliardi, maggiore di quello della Spagna e della somma di Baden Württemberg e Baviera. Crediamo, anche in virtù di questi numeri, di aver voce in capitolo per dire la nostra sul futuro dei nostri territori.



“L'opera consente l'accesso a un mercato esteso e collega le diverse porte verso i mercati extra europei”
Fabio Ravanelli



Peso: 13%



I RISCHI DELLE NAZIONALIZZAZIONI

ANDREA MONTANINO*

Hitachi Rail Italy è l'azienda - di proprietà giapponese - che costruisce a Pistoia, Napoli e Reggio Calabria i treni ad alta velocità, ma anche treni regionali, metropolitane e tram. L'azienda, oggi leader nel mondo per il suo settore, era nata alla metà dell'Ottocento e la sua storia è stata in gran parte nell'ambito delle partecipazioni pubbliche.

Nel futuro di questa come di molte multinazionali presenti in Italia aleggia una nuova parola, che sembrava dimenticata ma è invece tornata prepotentemente nel lessico della politica italiana. La parola è «nazionalizzazioni» ed è stata usata dal vicepresidente del consiglio Luigi Di Maio al proposito delle concessioni autostradali.

Sono almeno 25 anni che in Italia si parla più di privatizzazioni che di nazionalizzazioni. La legge 474 del 1994 prevede che il ministero dell'Economia e delle finanze invii al Parlamento una relazione annuale sulle privatizzazioni e i proventi conseguiti vanno a riduzione del debito pubblico. La logica scelta fu: meno gestione diretta, meno oneri per il futuro.

Addirittura, la direzione del ministero dell'Economia che gestisce le partecipazioni pubbliche si chiama «Finanza e Privatizzazioni», accentuando la componente di dismissione, piuttosto che quella di gestione o di acquisto di quote azionarie.

Naturalmente lo Stato deve essere vigile, e intervenire se ci sono evidenti fallimenti di mercato. E' stato ad esempio il caso per il settore bancario in Europa, dove gli Stati sono intervenuti nazionalizzando alcuni istituti, come il Monte dei Paschi di Siena. Oppure in Giappone, con la nazionalizzazione della Tokyo electric power company dopo il disastro nucleare di Fukushima. Oppure ancora con General Motors quando il governo acquisì il 60 per cento della società.

Ma la nazionalizzazione come strumento di politica economica è un fatto rarissimo nel contesto europeo e dei paesi occidentali. Nazionalizzazioni di questo tipo sono state quel-

le realizzate da Chavez in Venezuela o dai governi Kirchner in Argentina prevalentemente nella seconda metà degli anni 2000. Oggi se ne pagano le conseguenze e credo si possa affermare che i due Paesi non se la stanno passando bene.

Una delle conseguenze più evidenti di un approccio di questo tipo, anche solo degli annunci, è l'allontanamento degli investitori stranieri.

Se si guarda agli investimenti diretti esteri, cioè denaro che arriva in un Paese per comprare quote di società o per stabilire nuove imprese con un'ottica industriale e non puramente finanziaria, la lezione che si osserva è che gli investitori esteri si guardano da investire in Paesi che minacciano o fanno nazionalizzazioni. Se ancora alla fine degli Anni 90 gli investimenti esteri in Argentina rappresentavano circa il 5 per cento dei flussi complessivi che andavano verso paesi in via di sviluppo, oggi sono meno del 2 per cento. Il Venezuela poi, è sparito dal radar degli investitori esteri.

Questo non è certo un bene per l'economia nazionale. Sono infatti molti i vantaggi che derivano da avere aziende con uno spessore internazionale che investono attivamente e non con un approccio speculativo. Ad esempio, rendono più facile inserire le imprese italiane nelle catene globali del valore, da cui dipende gran parte del commercio mondiale e dell'export nazionale. La presenza di multinazionali porta poi ad accelerare le trasformazioni che permettono alle aziende di rimanere competitive: apertura a forme alternative di finanza rispetto al canale bancario tradizionale, maggiore innovazione, competizione su mercati globali che spingono a migliorare i processi produttivi, un capitale umano più qualificato che deve gestire le complessità di una multinazionale. E poi naturalmente posti di lavoro e entrate fiscali.

Ecco perché non si può giocare con le parole. Parlare di nazionalizzazioni senza spiegare se è perché si vuole imprimere un indirizzo statalista e dirigista all'economia, oppure, alla Obama, per salvare provvisoriamente un'azienda in crisi (General Motors) è nella migliore delle ipotesi controproducente, nella peggiore diventa pericoloso.

*Capo economista Confindustria —



Peso: 23%

Il rapporto

L'allarme Ocse: aumenta il rischio di una nuova crisi sui mercati

di Giovanni Stringa

Crisi finanziaria, nuova puntata? Il rischio c'è ed è alto, secondo gli economisti dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che ha pubblicato il nuovo «Business and finance outlook». Un numero, fra i tanti del rapporto, è uno stratosferico 11,8 trilioni di dollari: di tanto sono cresciuti i bilanci delle banche centrali di Usa, area euro, Regno Unito e Giappone dal gennaio 2007 all'inizio del 2018 per sostenere l'economia. Ma adesso che — chi prima e chi dopo — gli istituti avviano la normalizzazione delle politiche monetarie, potrebbe partire un nuovo periodo di volatilità, per i titoli di Stato come per le azioni. Intanto ad agosto gli acquisti di bond pubblici italiani da parte della Bce sono calati a 3,598

miliardi di euro dai 4,069 miliardi di luglio.

Un altro potenziale fattore di rischio è la vulnerabilità del settore finanziario, dove le riforme post-crisi non sono state sufficienti. E ancora: gli alti livelli di debito e leva, soprattutto in Cina, dopo la notevole espansione del credito negli ultimi 10 anni.

Preoccupazioni arrivano anche dagli Npl (non performing loans: i crediti deteriorati) delle banche europee, che pur ridotti, restano troppo alti. E negli Stati Uniti l'aumento del deficit dopo il taglio delle tasse riverserà ulteriori titoli di Stato sul mercato, oltre a quelli per l'abbandono del programma di allentamento monetario.

Sotto la lente dell'Ocse ci sono però anche le grandi imprese a proprietà statale. I riflettori sono puntati soprattutto su Pechino: sono cinesi 102 delle prime 500 aziende mondiali secondo «Fortune», contro le 10 del 2000. Tra i Paesi in cui le imprese di Stato hanno un ruolo maggiore

in termini di Pil ci sono anche Russia, Brasile e Arabia Saudita. Nessun problema, secondo l'Ocse, se queste aziende sono ben separate da altre funzioni del settore pubblico, hanno elevati standard di governance ed operano alla pari con i concorrenti privati. Ma spesso purtroppo non funziona così.

Un capitolo del rapporto è naturalmente dedicato alla Brexit, la prossima uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea: per facilitare la transizione «devono essere evitate altre potenziali interruzioni dei flussi commerciali». «L'incertezza sull'esito dei negoziati per la Brexit e sull'impatto che avrà sul futuro della City continua ad essere sospesa sui mercati finanziari in un momento in cui è in atto la normalizzazione monetaria»: una combinazione che non aiuta.

Le politiche monetarie

I bilanci delle banche centrali dell'Occidente sono cresciuti di 11,8 trilioni di dollari in 11 anni



Peso:16%



Arretra la manifattura italiana

Il settore manifatturiero italiano ad agosto ha dato segnali di stagnazione, con l'indice Pmi manifatturiero sceso fino a 50,1 punti dal 51,5 di luglio. In foto, Vincenzo Boccia



Peso:4%

LEGGE DI BILANCIO

Manovra, ipotesi tagli lineari-selettivi all'1-2%

Marco Rogari

Nell'altalena delle dichiarazioni sulla manovra ieri è stato il turno della linea rassicurante. Nel primo consiglio dei ministri dopo la pausa (dimezzato dalle assenze del premier Giuseppe Conte e del vice Luigi Di Maio), il leader della Lega Matteo Salvini ha spiegato che la legge di bilancio «sarà rispettosa di tutte le regole», accantonando le ipotesi di sfioramento del tetto del 3% indigeste al ministro dell'Economia, pur rispettando l'obiettivo di «far pagare meno tasse agli italiani». Ma le ore decisive sono le prossime, in un calendario fitto di incontri sulla manovra che oggi vede la riunione della Lega, e poi a stretto giro il vertice di governo con Tria e Conte e il cdm di giovedì, prima della partenza di Tria per Eurogruppo ed Ecofin informale.

Per definire la manovra, accanto al livello di deficit è cruciale la stretta sulla spesa. Sono le due tessere chiave, e sono anche le principali spine per il Governo. Al più tardi all'inizio della prossima settimana ogni ministro dovrà comunicare al responsabile dell'Economia, Giovanni Tria, le proposte di tagli al proprio budget. La strategia del titolare di via XX settembre prevede un sostanziale congelamento delle voci principali della spesa corrente tutelando sanità,

istruzione e ricerca. Ma se dai dicatori non dovessero arrivare indicazioni sufficienti e convincenti, la necessità di reperire risorse potrebbe aprire la strada a un giro di vite dell'1-2% per recuperare dai 3,5 ai 5 miliardi ampliando però il bacino di voci e missioni da salvaguardare. Un'ipotesi, quella dei tagli lineari in versione selettiva, che farebbe già parte della griglia di opzioni al vaglio dei tecnici del Mef.

Se passasse l'opzione, resterebbero immuni da tagli le missioni di spesa su politiche sociali, politiche per il lavoro, famiglia, tutela della salute e la sicurezza. Sarebbero ovviamente salve anche quelle per far fronte alle spese indifferibili: uscite e trasferimenti per il pagamento di stipendi, assegni, pensioni e altre spese fisse, interessi passivi, spese per obblighi internazionali e quelle per ammortamento di mutui. Il nodo da sciogliere rimarrebbe quello delle risorse alla Difesa: da tagliare per i Cinquestelle, da preservare per il Carroccio.

Nelle stesse proposte già abbozzate da Lega e M5S è contemplata questa possibilità anche se la Lega sembra considerare più fattibile un taglio con fisionomia lineare mentre il M5S sembra preferire interventi su capitoli specifici attingendo da alcune delle ipotesi contenute nei dossier targati Cottarelli, Perotti e Giavazzi,

con un raccordo alla revisione delle tax expenditures che sarà uno dei punti fermi della legge di bilancio.

Un chiaro indizio sulle attenzioni che vengono riservate dalla maggioranza a questo dispositivo per ridurre la spesa è nelle proposte di legge presentate in Parlamento dalla Lega per avviare la Flat tax. Si fa riferimento a 3,5 miliardi per il 2019, da recuperare con la riduzione (esclusi alcuni capitoli) dell'1% di tutte le dotazioni finanziarie di parte corrente del bilancio dello Stato. Con questa copertura, secondo i progetti della Lega, sarebbe possibile l'estensione del regime minimo-forfettario con aliquota al 15% per le partite Iva fino a un volume d'affari di 100mila euro. Per le start up scatterebbe un'aliquota fissa al 5% per 3 anni prolungata a 5 anni per under 35 e over 55.

Da segnalare che ad agosto il saldo del settore statale si è chiuso, in via provvisoria, con un avanzo di 1,3 miliardi, in miglioramento di circa 2,4 miliardi rispetto a 12 mesi fa.

Oggi il summit della Lega e a stretto giro il vertice di governo su deficit e misure



Peso: 11%

La legge di Bilancio

Manovra, è caos sul tetto del 3% fiammata dello spread oltre 290

Salvini assicura: "L'Italia rispetterà le regole". Savona prende tempo. Governo a caccia di 24 miliardi**ROBERTO PETRINI, ROMA**

L'"avvertimento" di Fitch e l'appello alla prudenza del ministro dell'Economia Tria dalla Cina non placano il clima di rissa sui conti pubblici. A poco più di tre settimane dalla presentazione del nuovo programma economico del governo che sarà contenuto nella cosiddetta "nota" di aggiornamento al Documento di economia e finanza si brancola ancora nel buio: probabilmente si dovrà viaggiare a denti stretti almeno fino al 27 settembre data prevista dalla legge per il varo della "nota" che il Tesoro vuole rispettare, nonostante gli inviti ad anticipare il quadro programmatico del 2019, anche perché è necessario attendere il 21 di questo mese quando l'Istat metterà a disposizione i dati più freschi del 2018.

Così ieri i mercati, al primo test successivo alla pagella di Fitch di venerdì scorso, hanno reagito con nervosismo: lo spread è salito oltre quota 290 superando il livello di fine settimana e solo in chiusura è ridisceso a 282 forse per una delle tante affermazioni del vicepremier Salvini che ha detto che l'Italia «rispetterà le regole».

Parole sufficienti per arrestare di qualche punto base il fatidico spread ma non certo per recuperare gli oltre 150 punti di differenziale con il Bund tedesco che già quest'anno ci costano circa un miliardo in termini di spesa per interessi sul debito pubblico. Tanto più che il balletto intorno al 3 per cento continua: lo stesso Salvini non ha evitato ieri di gettare ulteriore benzina sul fuoco

rilanciando l'idea di «sfiorare il 3 per cento». Parole che si sommano a quelle poco rassicuranti di Di Maio, che a ridosso del giudizio di Fitch, ha sostanzialmente detto che non pugnalerà gli italiani per star dietro ad una agenzia di rating. Non contribuisce a fare chiarezza il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, che all'uscita di un breve consiglio dei ministri, ha consegnato ai giornalisti l'ennesima frase sibillina: «Lo sfioramento del 3 per cento? Aspettate un paio di giorni...». Non aiuta ad abbassare la polvere il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia che, interrogato sullo sfioramento del 3 per cento, si è limitato ad assicurare che «non si arriverà a tanto».

La verità è che, come hanno sottolineato molti osservatori, il dibattito è "viziato": si parla del 3 per cento del rapporto deficit-Pil, fissato negli Anni Novanta dal Trattato di Maastricht ma superato dal Fiscal compact e dalle regole europee del biennio 2011-2012 e introdotte nella nostra Costituzione: in realtà oggi si deve raggiungere il pareggio di bilancio strutturale cioè al netto della congiuntura avversa (al netto cioè di ammortizzatori sociali o tassi d'interesse). In base a queste regole la Commissione, negli atti ufficiali, ci ha già detto che mancano all'appello uno 0,3 per cento di Pil (circa 5 miliardi) per quest'anno e uno 0,6 (circa 10 miliardi per il prossimo) per rispettare il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio che ci è richiesto. Ma anche se si volesse far riferimento al disavanzo nominale (il 3 per cento di

Maastricht) bisognerebbe considerare che il Def lasciato in eredità nell'aprile scorso da Gentiloni-Padoan indica un obiettivo di deficit-Pil dello 0,8 per cento raggiungibile peraltro solo mettendo in campo l'aumento dell'Iva.

Regole che per il momento sembrano dimenticate e che, forse, potranno essere scavalcate dal nuovo vento populista che gira per l'Europa.

Tuttavia va ricordato che i mercati guarderanno la riduzione del debito italiano (operazione peraltro appena compiuta nel 2018 da Spagna e Portogallo) e che molti osservatori calcolano che il limite massimo per il nostro deficit-Pil nel 2019 è teoricamente fissato al 2 per cento, soglia che in presenza di una crescita del Pil, inflazione compresa, del 2,5 per cento, consente di far diminuire seppur di poco il debito.

Anche per questo dal previsto vertice di maggioranza di domani i gialloverdi, dovranno cercare coperture che, Iva compresa, nella migliore delle ipotesi, dovranno raggiungere i 24 miliardi.

“

Ho detto sfioreremo, non sfioreremo il 3%. Voglio rimanere sotto quel limite facendo quel che gli italiani ci chiedono di fare

MATTEO SALVINI

La volontà di sfiorare il 3% è una invenzione. Il punto è far crescere l'Italia più del debito, al contrario di quanto avviene da troppi anni

MASSIMO GARAVAGLIA

”



Peso: 58%

I numeri**I limiti per tenere i conti sui binari dell'Europa****3%**

Il tetto del 3 per cento nel rapporto tra deficit e Pil è fissato dal 1992 nel Trattato di Maastricht

0,8%

L'ultimo Def lasciato in eredità da Gentiloni e Padoan nell'aprile 2018 fissa un deficit tendenziale 2019 allo 0,8%

2%

Secondo molti osservatori il limite teorico di deficit che ci consentirà di ridurre il debito è al massimo il 2 per cento



Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

ANSA/GIUSEPPE LAMI



Peso: 58%

Più fondi pubblici per l'export, ma crescono anche i contributi

a pagina 25

Internazionalizzazione. Nel 2017 è passato da 276 a 289 milioni il sostegno alle imprese italiane che tuttavia hanno dovuto sborsare il 35% in più (38 milioni) per poterne usufruire

Più fondi pubblici per l'export ma crescono anche i contributi

Micaela Cappellini

Tra fondi delle Regioni, finanziamenti del Mise e azioni promozionali dell'Ice e delle Camere di Commercio, il sostegno pubblico all'internazionalizzazione delle imprese italiane vale 289 milioni di euro. I dati, relativi al bilancio 2017, sono stati pubblicati nel rapporto sul commercio estero che Ice e Istat hanno presentato quest'estate.

Rispetto all'anno precedente, le aziende italiane hanno ricevuto complessivamente 13 milioni di euro in più, ma questo piccolo incremento ha avuto un conto salato: il contributo ai costi che le aziende hanno dovuto versare, per poter accedere a una parte del sostegno pubblico, è aumentato di oltre il 35%, passando dai 28 milioni di euro richiesti nel 2016 ai 38 milioni del 2017. La causa dell'aumento sono stati soprattutto i voucher per gli export manager, per i quali il contributo a fondo perduto del Mise copre solo una parte dei costi di ogni contratto. L'anno scorso i voucher hanno rappresentato la fetta più consistente dei fondi all'internazionalizzazione erogati direttamente dal ministero per lo Sviluppo economico: secondo i dati del rapporto Ice-Istat, nel 2017 sono stati erogati 2.379 voucher per l'internazionalizzazione, per un totale di circa 43 milioni di euro.

Nel bilancio del Mise l'altra voce di rilievo, per quanto riguarda i

contributi alle imprese che esportano, sono le risorse erogate ai consorzi per l'internazionalizzazione: l'anno scorso le iniziative approvate sono state 48, per un importo complessivo pari a 12,9 milioni di euro di cui 3,4 sostenuti direttamente dalle casse ministeriali. Rispetto al 2016, è sceso sia il numero dei progetti (-6%) che il valore (-2,3%). La Toscana è la regione che ha usufruito in maniera più consistente di questo strumento, con 12 progetti approvati

per un totale di 3,5 milioni di euro.

Il peso dell'Ice

La quota maggiore dei contributi pubblici a chi esporta non arriva però direttamente dal Mise, bensì dall'Ice, l'agenzia per l'internazionalizzazione che fa capo al ministero dello Sviluppo economico e che l'anno scorso ha messo sul piatto delle aziende fondi per 124 milioni di euro, dieci in meno rispetto all'anno precedente. La maggior parte della spesa (circa 46 milioni di euro) è andata per sostenere la partecipazione delle imprese italiane alle fiere in giro per il mondo. E altrettanto vale per il contributo dei privati: l'87% è stato versato proprio per la compartecipazione finanziaria delle imprese alle manifestazioni fieristiche. In media, la quota del cofinanziamento privato sulla spesa complessiva è stato del 27 per cento.

Nel 2017 è cresciuta anche la quota di fondi che l'Ice ha dedicato alle missioni incoming di potenziali clienti esteri, così come sono aumentati i suoi interventi presso la grande distribuzione organizzata, che hanno portato ad accordi con alcune grandi catene statuni-

tensi, giapponesi, inglesi, cilene e canadesi.

Il ruolo delle Regioni

Rimane sostanzialmente stabile, intorno agli 80 milioni di euro, il supporto alle imprese esportatrici finanziato dalle Regioni italiane. Ottantatré i milioni erogati nel 2017, con una differenza: rispetto all'anno precedente, è aumentata in maniera consistente la quota derivante dai fondi strutturali europei. Nel 2017 la spesa regionale proveniente dalle risorse comunitarie è stata di 39 milioni, a fronte dei 22 milioni del 2016, mentre la quota di risorse regionali è stata di 36 milioni di euro, contro i 56 del 2016.

I contributi regionali sono aumentati soprattutto al Sud - Sardegna, Campania e Sicilia - e in Toscana, mentre sono diminuiti nelle regioni nordorientali (dove sono passati dai 42 a 24 milioni di euro) e in quelle nordoccidentali (dove sono scesi da 9,2 a 2,5 milioni di euro). La maggior parte dei fondi è andata ai settori ad alta innovazione.

Le Camere di Commercio

A diminuire, l'anno scorso, è stato anche il sostegno proveniente dalle Camere di Commercio, per ef-



Peso: 1-1%, 25-52%

fetto della riforma avviata nel 2016 e che mira a ridimensionarne sia il numero che le funzioni. La spesa promozionale sostenuta dalle Camere è stata di soli 27,6 milioni euro. Del resto, il numero dei desk all'estero gestiti direttamente dalle Camere di Commercio in pochi anni è sceso dai 151 del 2013 ad appena 16 del 2017.

Le risorse di Sace-Simest

Una ulteriore forma di sostegno finanziario alle imprese italiane che internazionalizzano è quella offerta dalle varie attività che fanno capo a Cassa depositi e Prestiti, da Simest a Sace. Somme di

tutto rispetto: soltanto l'anno scorso queste due società - le cui attività sono state integrate nel cosiddetto Polo dell'export e dell'internazionalizzazione - hanno mobilitato risorse per oltre 25 miliardi di euro, contro i 16 del 2016. Le imprese clienti sono state più di 25mila.

Cdp ha contribuito all'internazionalizzazione delle imprese italiane anche attraverso Export Banca, che l'anno scorso ha erogato capitali per circa 3,4 miliardi di euro: rispetto al 2016, le risorse erogate sono diminuite di 1,5 miliardi, in compenso è cresciuto il

valore complessivo delle operazioni finanziate, grazie all'aumento della quota sostenuta dal settore bancario.

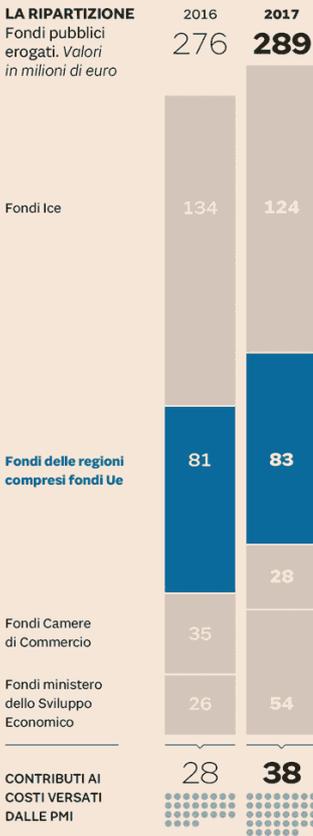
46

MILIONI DI EURO

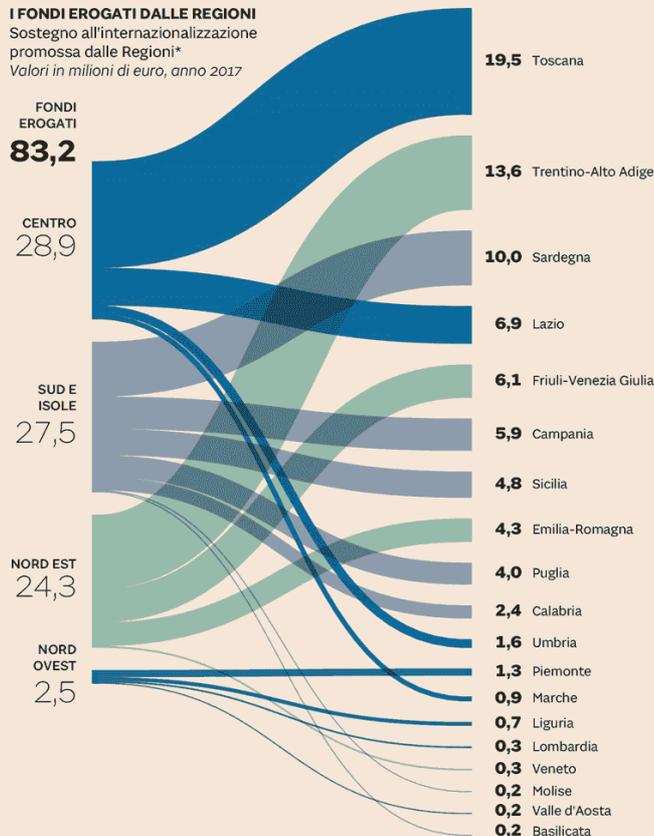
La quota maggiore delle risorse erogate dall'Ice viene spesa per sostenere la partecipazione delle imprese italiane alle fiere in giro per il mondo

Il bilancio 2017 dei contributi pubblici all'internazionalizzazione

LA RIPARTIZIONE
Fondi pubblici erogati. Valori in milioni di euro



I FONDI EROGATI DALLE REGIONI
Sostegno all'internazionalizzazione promossa dalle Regioni*
Valori in milioni di euro, anno 2017



LA SPESA PROMOZIONALE PER SISTEMI MERCEOLOGICI
Fondi Ice. Valori in milioni di euro, anno 2017

Moda, persona e tempo libero	36,5
Agro alimentare	34,2
Meccanica ed elettronica	22,6
Casa e ufficio	11,0
Chimica e ambiente	1,7
TOTALE SETTORI	105,9
Formazione	5,3
Attrazione investimenti	3,4
Collaborazione industriale	1,3
Plurisetoriale	7,7
TOTALE	123,6

IL BILANCIO DEI VOUCHER PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Voucher complessivi e importo erogato
Vaori assoluti e in milioni di euro, anno 2017

	VOUCHER	IMPORTI
Regioni del nord	1.174	21,7
Regioni centro Italia	396	7,3
Regioni meno sviluppate	736	12,7
Altre regioni del sud	73	1,3
TOTALE	2.379	43,0

448,1
miliardi
L'export italiano di beni nel 2017

+7,4%
var. 2017/2016
La crescita dell'export italiano nel 2017

(* Includono sia gli incentivi sia le attività realizzate direttamente dalle Regioni)

Fonte: Ice



Peso: 1-1%, 25-52%

Sostegno e formazione Dall'e-commerce al copyright, corsi gratuiti

a pagina 25

Il sostegno attraverso la formazione

Dall'e-commerce al copyright, il corso è gratuito

Si può imparare quali sono i requisiti necessari per rendere il proprio prodotto appetibile per i grandi gruppi d'acquisto internazionali. Si possono apprendere le regole che rendono un sito e-commerce redditizio per chi esporta. Oppure si può frequentare un corso sulla tutela della proprietà intellettuale all'estero. La formazione all'export non passa solo attraverso i master universitari e le scuole di specializzazione, ci sono anche i corsi che vengono organizzati dall'Ice: alcuni sono online, e parecchi sono gratuiti.

L'anno scorso l'agenzia che fa capo al Mise ha organizzato oltre cento iniziative e ha lanciato il nuovo sito webwww.exporthaining.ice.it, dove ha raccolto tutta la propria offerta formativa. Che si articola lungo due principali linee di sviluppo: una è quella dei contenuti online, l'altra è il focus sugli strumenti digitali per l'export. Dal sito, per esempio, sono scaricabili online gratuita-

mente i corsi di marketing della serie Export Tips, pillole video di cinque minuti in cui si affrontano le conoscenze di base per chi vuole affrontare i mercati esteri.

Accanto ai moduli entry-level, sono presenti anche corsi più strutturati. Ci sono i seminari di pochi giorni, dedicati a singoli temi come per esempio la distribuzione all'estero. E ci sono veri e propri master, che possono richiedere anche diversi mesi di frequenza e qualche centinaio di ore di stage.

Molti dei corsi lanciati nel 2017 sono dedicati alle tematiche dell'export attraverso il canale digitale (web marketing, e-commerce), per recuperare il gap di conoscenze diffuso tra le Pmi. In collaborazione con la Luiss Business School, per esempio, è stato realizzato il primo master MaDe in Digital export, rivolto a giovani laureati che vogliono diventare digital export manager. La seconda edizione è in partenza il 22 di ottobre. Il corso Digital 4 Export, invece, è un progetto nato dalla

collaborazione tra Ice, **Confindustria** piccola industria e Intesa Sanpaolo per orientare le imprese nelle scelte strategiche per l'internazionalizzazione attraverso una formazione focalizzata sulla conoscenza dei provvedimenti e degli incentivi alla digitalizzazione, per esempio quelli previsti da Piano Industria 4.0.

Insieme a Cna e Federmoda, l'Ice ha realizzato il percorso Fashion Digital rEvolution, dedicato agli strumenti della comunicazione e del marketing digitale. Dalla collaborazione con gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano sono nati i seminari e-commerce dedicati, per esempio, al display advertising online, al mobile marketing o al social media marketing. Mentre insieme a Confartigianato l'Ice ha lanciato il progetto "Living Focus: Digital Russia" dedicato all'arredamento e al design.

—Mi. Ca.

106

INIZIATIVE FORMATIVE

Nel 2017 l'Ice ha organizzato oltre 7.800 ore di lezione fra corsi e seminari, che hanno coinvolto circa 2.400 partecipanti, e ha distribuito 116 borse di studio



Peso: 1-1%, 25-11%

La ripartizione per Regioni

La Toscana più munifica, in aumento al Sud

E la Toscana la regione italiana che nel 2017 ha dedicato più risorse all'internazionalizzazione delle imprese: 19,5 i milioni messi a disposizione, più del doppio di quelli stanziati l'anno precedente. Da sola, la Toscana ha distribuito quasi un quarto di tutti i fondi regionali concessi in Italia nel 2017.

È stato così scalzato un primato tradizionalmente in capo al Trentino-Alto Adige: l'anno scorso la regione autonoma ha infatti speso soltanto 13,6 milioni di euro, la metà di quanto

distribuito nel 2016 e meno anche delle somme stanziare nel 2015.

Il Trentino-Alto Adige resta però la seconda regione per quantità di fondi erogati, mentre al terzo posto c'è la Sardegna, con circa 10 milioni di euro, sette in più rispetto all'anno precedente.

Il 2017 ha visto crescere di molto i contributi all'internazionalizzazione nel Mezzogiorno: oltre che in Sardegna, sono aumentati in Sicilia (+4,8 milioni), in Campania (+3,9 milioni) e in Calabria (+1,3). In deciso calo invece i fondi distribuiti dalla Regione Lombardia e dal Veneto.

A sostenere i progetti nel settore dell'alimentare sono stati soprattutto il Friuli Venezia Giulia, il Lazio, la Campania, il Piemonte e le Marche, mentre Toscana, Puglia, Sardegna, Umbria e Valle d'Aosta si sono concentrate prevalentemente sul turismo.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sace e
Simest
supportano
oltre
25mila
aziende, per
25 miliardi
di euro di
risorse
mobilitate**



Peso: 7%

L'altra impresa

Fondazioni aziendali «Puntiamo sui giovani»

di DIANA CAVALCOLI

16

L'altra impresa

Orizzonti

È in corso l'indagine di Secondo Welfare voluta da Bracco e Sodalitas sulle «corporate foundation»

Negli ultimi dieci anni sono cresciute del 10 per cento: nel 2015 in 131 hanno stanziato 200 milioni di euro
Investono molto nel sostegno alla ricerca, al lavoro e nella formazione dei giovani. Più in Italia che all'estero

La carica delle fondazioni (d'impresa)

di
DIANA CAVALCOLI

Nella galassia del Terzo settore c'è un «sistema solare» poco conosciuto, a tratti dimenticato. È la dimensione delle Fondazioni d'impresa, quelle realtà che operano nel sociale ma che sono legate a doppio nodo a un'azienda. I casi più eclatanti riguardano cognomi che hanno fatto la storia dell'industria italiana: Fondazione Olivetti e Fondazione Agnelli solo per citare due giganti. Ma non ci sono solo i vip ed è questo il punto. Pochi di noi saprebbero elencare almeno dieci realtà analoghe. Troppo spesso infatti le Fondazioni d'impresa rimangono in ombra. Ad oggi non esiste un registro per la categoria e l'unica indagine mai svolta sull'attività di questi enti risale al 2009.

Per superare questo gap e scoprire come sono cambiate in 10 anni le «corporate foundation», Fondazione Bracco e Fondazione Sodalitas hanno lanciato una *survey* affidata al Laboratorio Percorsi di secondo welfare. I dati arriveranno a fine anno ma le prime informazioni danno già un'idea dell'entità del fenomeno. «Vogliamo accendere i riflettori - spiega la direttrice del centro di ricerca Franca Maino - su questa fetta del mondo del sociale di cui sappiamo ancora poco. La prima parte dell'indagine è quantitativa: abbiamo mappato finora 150 fondazioni in Italia ma l'elenco potrebbe crescere. La seconda è qualitativa e si basa invece su un questionario che invitiamo a compilare».

Numeri e geografia

La prima notizia è che le «corporate foundation» sono aumentate: dieci anni fa erano 131. Appena il 2,8 per cento rispetto al totale delle 4.720 Fondazioni italiane di cui fanno parte quelle di origine bancaria, quelle private e quelle di comunità.

L'altro aspetto interessante è legato alla geografia. Seguendo la distribuzione delle imprese la maggior parte delle Fondazioni si concentra a Nord per poi diminuire spostandosi a Sud. Non a caso nello studio di Sodalitas del 2009 (ultimo disponibile) risultava che il 69,5 per cento era localizzato nel Nord Italia, il 25,4 per cento nell'Italia centrale, mentre nel Mezzogiorno e Isole se ne contavano appena 8.

Nonostante il lieve aumento però il numero delle Fondazioni di impresa italiane risulta ancora modesto so-

prattutto se confrontato con quello di altri Paesi europei, come la Francia, la Germania e la Svizzera dove se ne trovano oltre 400. Uno dei motivi spiegano da «Percorsi di secondo welfare» è che le aziende continuando a prediligere il «modello Bancomat» ovvero l'erogazione di finanziamenti occasionali e generalmente su richiesta. «A incidere – spiega Maino – è anche la taglia. In Italia ci sono moltissime piccole imprese che difficilmente hanno le risorse economiche per avviare una fondazione. I dati ci dicono che anche per questo tendono a collaborare creando reti multi-stakeholder».

Non più (solo) Africa

E gli effetti di questo lavoro di squadra si iniziano a vedere. Fondazione Lang ha evidenziato come nel 2015 il totale delle erogazioni delle «corporate foundation» italiane sia stato di circa 200 milioni. Il che significa sostegno alla ricerca, welfare e promozione di studi in campo economico, sociale o ambientale. Negli anni è cambiato anche il target degli investimenti. «Se una volta la tendenza era finanziare progetti di cooperazione in Africa o nei paesi in via di sviluppo oggi l'attenzione si è spostata sull'Italia». La maggior parte delle fondazioni d'impresa si è aperta al sociale scostandosi dall'attività principale dell'azienda e offrendo servizi di welfare a tutto tondo. «Tra le novità c'è anche la maggior collaborazione con i territori e gli enti locali. Penso al sostegno crescente al lavoro o alla formazione dei giovani», dice Maino. A conferma di come le aziende abbiano capito quanto sia importante finanziare il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

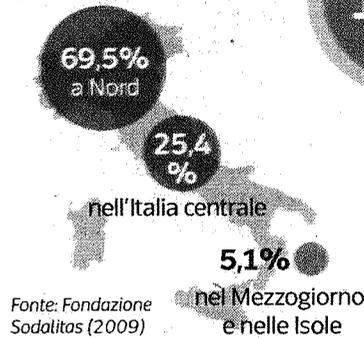
www.secondowelfare.it

Le fondazioni d'impresa che vogliono partecipare alla ricerca possono ancora scrivere a info@secondowelfare.it



FONDAZIONI D'IMPRESA IN ITALIA

DOVE SONO



131

GLI INVESTIMENTI

Nel 2015 le 131 Fondazioni di impresa italiane hanno erogato

200
milioni

Fonte: Fondazione Lang (2017)

L'IMPEGNO PER I GIOVANI

49

Fondazioni di impresa tra il 2011 e il 2014 hanno sostenuto

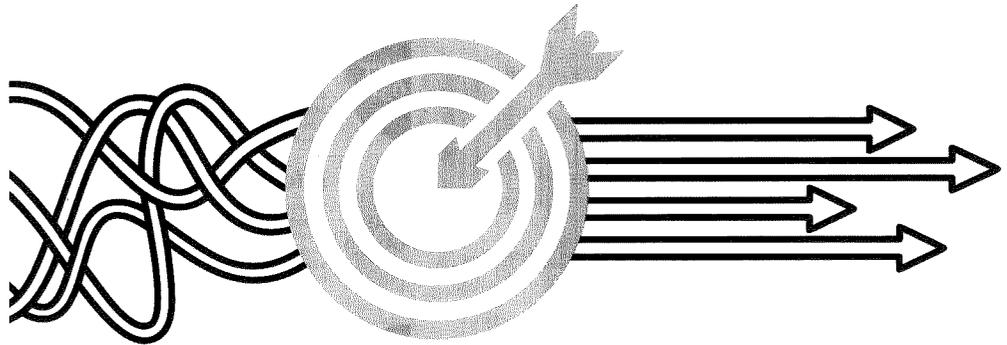
334

iniziative dedicate al lavoro dei giovani

49

milioni il finanziamento

Fonte: Fondazione Bracco, Irs e Associazione per la Ricerca Sociale (2015)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Norme & Tributi

L'Ispettorato cambia marcia sulla rappresentanza

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

I contratti collettivi "leader", quindi legittimi, sono soltanto quelli stipulati da determinati sindacati, comparativamente più rappresentativi. Anzi no, sono legittimi anche quelli degli altri sindacati.

Conflavoro Pmi in un comunicato del 27 agosto ha salutato con soddisfazione la cancellazione, da parte dell'Ispettorato nazionale del lavoro dal proprio sito, della notizia del 20 giugno scorso, relativa all'applicazione dei contratti collettivi, in cui l'Inl avvertiva che avrebbe concentrato l'attività ispettiva nei confronti delle aziende firmatarie di accordi collettivi con sigle sindacali diverse da Cgil, Cisl e Uil.

La notizia era riferita all'azione ispettiva, all'epoca in corso, in applicazione della circolare 3/2018 con la quale era stato dato inizio all'azione di contrasto al fenomeno del dumping contrattuale su tutto il territorio nazionale, e a seguito della quale erano già emerse, in particolare nel settore terziario, violazioni di carat-

tere contributivo o legate alla fruizione di istituti di flessibilità in assenza di condizioni di legge.

Le condizioni di legge, secondo la circolare, sono da ricondurre al contenuto dell'articolo 51 del Dlgs 151/2015 il quale stabilisce che «salvo diversa previsione, ai fini del presente decreto, per contratti collettivi si intendono i contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e i contratti collettivi aziendali stipulati dalle loro rappresentanze sindacali aziendali ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria».

Quindi ogni qualvolta la legge fa riferimento alla contrattazione collettiva, gli eventuali interventi integrativi contenuti nei contratti privi del requisito della maggiore rappresentatività in termini comparativi, sono privi di efficacia. Da qui ne consegue, per esempio, il recupero di contributi non versati rispetto alla retribuzione contrattuale dovuta, alla legittimità del contratto intermittente, a tempo determinato, a quello di apprendistato, tutti subordinati al-

l'osservanza e applicazione dei contratti collettivi leader.

La cancellazione della notizia dal sito ha indotto Conflavoro Pmi a concludere che «con la cancellazione della nota (del 20 giugno 2018, che richiama la circ. n. 3/2018) si riconosce la piena legittimità dei contratti collettivi di Conflavoro Pmi», ma anche altre organizzazioni coinvolte hanno espresso soddisfazione (Confasal per esempio aveva inviato una diffida il 25 giugno).

A questo punto un intervento chiarificatore da parte dell'Inl appare quanto meno opportuno, anche per meglio indirizzare le imprese, i professionisti e gli stessi ispettori.

CONTRATTAZIONE

Cancellata dal sito la nota che individuava i contratti leader

Il testo era stato contestato dalle organizzazioni sindacali escluse



Peso: 12%



Per un'opera 15 anni Otto persi in burocrazia

Per realizzare un'opera pubblica di dimensioni medio-grandi sono necessari 15 anni e 9 mesi. Più della metà, otto anni di tempo, si perde nell'inerzia burocratica tra una fase e l'altra.

La «variabile tempo», incartata in una visione formalista, attraversata da riforme paralizzanti e scioperi di firme, colpisce le imprese e condiziona l'efficienza del sistema-Italia da Nord

a Sud, dalla Tav a Santa Maria di Leuca. Questo mentre le imprese sono in pressing per interventi più rapidi (a partire da Genova) per aiutare l'economia.

Servizi alle pagine 2-3

INCHIESTA

Solo il 45,7% del tempo si usa per la realizzazione: il resto va in procedure

Dalla Tav alla Maglie-Santa Maria di Leuca: giro d'Italia dell'inefficienza

Le imprese in pressing: interventi più rapidi per aiutare la manifattura

Primo Piano



Peso: 1-7%, 2-22%

L'Italia fragile e le opere al rallentatore: in media persi 8 anni in burocrazia

La crescita frenata. Per realizzare un'opera medio-grande necessari 15 anni e 9 mesi, più della metà se ne va nell'inerzia burocratica fra una fase e l'altra. I ritardi colpiscono anche l'industria: almeno 10 mesi per avviare i progetti nelle «aree di crisi complessa»

Carmine Fotina

Giorgio Santilli

ROMA

Il viadotto Himera sull'autostrada Palermo-Catania è crollato il 10 aprile 2015, ma ci sono voluti sette mesi per ripristinare la viabilità locale e quasi tre anni per aggiudicare la gara per l'appalto di ricostruzione, il 16 febbraio 2018. Un precedente che avrà il suo bilancio a cantieri chiusi e opera ripristinata ma che già conferma dalla fase iniziale come, anche di fronte alle emergenze, i tempi di risposta della burocrazia italiana restino lunghissimi. Tempi che nessuno si augura di rivedere a Genova per la ricostruzione dopo il crollo del ponte Morandi. I protagonisti pubblici e privati parlano di mesi e non di anni per costruire il nuovo Ponte e c'è da augurarsi che queste previsioni siano realistiche.

Certo è che una riduzione di tempi per la rinascita genovese sarà possibile solo tenendo i riflettori accesi, facendo pressing, denunciando ritardi. Perché la situazione italiana viene da decenni di rallentatore sul fronte delle infrastrutture e del territorio. La pubblica amministrazione italiana, e il mondo delle opere pubbliche in particolare, ha totalmente perso il senso dell'importanza della «variabile tempo», completamente incartata in una visione formalista, attraversata da riforme paralizzanti e scioperi di firme, da un regime di responsabilità incerto (come dimostra anche il caso del Ponte Morandi), da una capacità tecnica di stare sulle cose debolissima. Senza la consapevolezza che la «variabile tempo» è

decisiva per l'efficienza del sistema Italia, il risultato è la vittoria della burocrazia lenta. Anzi della malaburocrazia come dimostra l'ultimo studio del Nucleo di verifica e controllo (Nuvec) della Presidenza del Consiglio sui tempi di realizzazione svolto su un monitoraggio di 56 mila opere. I tempi medi per lavori medio-grandi (sopra i 100 milioni) sono 15 anni e 8 mesi, in leggera crescita rispetto al precedente studio del 2014. Mala cosa più clamorosa è l'ammissione che il 45,7% dei tempi (per le grandi opere poco più di 7 anni) sono spesi per la «fase effettiva» (progettazione, gare e lavori) mentre il 54,3% (8 anni e mezzo) è per i «tempi di attraversamento», cioè i tempi «dati dall'intervallo temporale che intercorre tra la fine di una fase e l'inizio della fase successiva». Burocrazia pura, quindi. O anche interminabili iter per l'approvazione di un'opera. Ovviamente questi tempi sono ridotti se si parla di opere di dimensione inferiore, ma la proporzione resta la stessa. E quella di tempi più rapidi è una sfida, o forse un'opportunità, per il nuovo governo.

Non solo infrastrutture

Anche l'industria soffre di tempi inadeguati rispetto alle esigenze di rilancio. Anche qui «tempi di attraversamento» si può dire, spesso legati alle infrastrutture di contesto. Occorrono dieci mesi almeno per far partire i progetti nelle aree di crisi complessa. Si tratta di aree che riguardano specifici territori soggetti a recessione economica e perdita occupazionale di rilevanza nazionale. Ne esistono 17, di cui finora 11 già oggetto di intervento. In

un'audizione al Senato, Domenico Arcuri - ad di Invitalia, il soggetto attuatore - ha spiegato che il primo passaggio è l'istanza di riconoscimento di crisi industriale con una delibera della Regione. Poi il ministero dello Sviluppo riconosce la crisi e nomina un gruppo di coordinamento e controllo. Successivamente Invitalia formula la prima proposta di progetto di riconversione industriale e pubblica la call per le manifestazioni di interesse ad investire. Infine il Gruppo di coordinamento approva il Piano e si arriva all'accordo di programma. «Tra l'istanza della Regione e l'accordo trascorrono non meno di 10 mesi, di cui solo uno è impiegato da Invitalia per la proposta del progetto», dice Arcuri. E allora qual è il «tappo»? Nel Gruppo ci sono amministrazioni non sempre funzionali all'attuazione delle azioni finali. Mancano - sottolinea Invitalia - modalità «straordinarie» di intervento da parte del ministero delle Infrastrutture e trasporti (a differenza di Mise, Ambiente e Lavoro) e questo molto spesso non ha permesso di fornire risposte ai fabbisogni infrastrutturali delle aree di crisi. L'accordo di programma è stato già fir-



Peso: 1-7%, 2-22%



matato per le aree di Taranto, Piombino, Trieste, Rieti, area Antonio Merloni, Termini Imerese, Livorno, Venafrò-Campochiaro-Bojano, Val Vibrata-Valle del Tronto-Piceno, Savona, Termini-Narni. Ancora indietro invece Venezia, Gela, Frosinone, Portovesme, Porto Torres, aree della Campania. In totale, su 690 milioni di agevolazioni a valere sulla legge 181/89, le risorse im-

pegnate sono il 36%. Diverse le proposte di revisione normativa, a partire dall'introduzione di un gestore unico per l'attuazione degli interventi.



Il viadotto

Himera Crollato il 10 aprile 2015 ci sono voluti sette mesi per ripristinare la viabilità locale e quasi tre anni per la gara di appalto di ricostruzione di questo viadotto sull'autostrada Palermo-Catania



Peso: 1-7%, 2-22%

Startup Le società innovative in Italia oltre quota 14mila

Gianni Rusconi a pag. 14

12%

L'incremento delle startup innovative in Italia rispetto a due anni fa. Secondo il Cerved, le nuove imprese che producono innovazione erano oltre 14mila a giugno

Finanza & Mercati

LA MAPPA DELL'INNOVAZIONE
Dove il Paese è più "fertile"

Se Milano resta la provincia a maggiore densità per società innovative, è Trento invece che offre il bacino più florido davanti a Trieste e Ascoli

Startup oltre quota 14mila in Italia

Gianni Rusconi

Le società innovative in Italia sono più di quante dicono i numeri ufficiali sulle startup. I dati ufficiali di Infocamere, aggiornati a fine giugno, contabilizzavano 9.328 startup innovative iscritte nella sezione speciale del Registro delle Imprese. In realtà vi sono altre 4.847 imprese che in Italia producono innovazione, portando il numero complessivo delle nuove aziende tecnologiche oltre quota 14mila, il 12% in più rispetto a quelle stimate due anni fa. A dirlo è Cerved, servendosi degli algoritmi di ricerca semantica sviluppati da SpazioDati, azienda trentina in cui la società ha operato un investimento di capitale di circa tre milioni di euro nel triennio 2014-2016, acquisendone la maggioranza. I

motore intelligente di SpazioDati (Atoka, che richiama la funzione Knowledge Graph di Google per met-

tere in relazione più oggetti estratti da universi di ricerca diversi) è stato applicato alla presenza online di società anagraficamente giovani e con contenuti molto simili a quelli che caratterizzano le startup iscritte alla sezione speciale. Ne è sortita una mappa che vede, innanzitutto, un quarto delle imprese attive nelle cinque province a maggiore densità, e quindi Milano (2.311) e nell'ordine Roma (1.470), Torino (521), Napoli (507) e Bologna (415). Per misurare il grado di innovazione dei territori, è stato invece elaborato un indice (se maggiore di 1 significa che la presenza relativa di startup innovative nella provincia è maggiore della media nazionale) che premia Trento come bacino più florido davanti a Trieste, Ascoli e Pordenone. Gli strumenti di analytics di SpazioDati hanno inoltre consentito di individuare otto "categorie" che rimandano all'attività descritte dalle

startup nei loro siti internet; si è così scoperto che a crescere di più sono le realtà innovative impegnate nella ricerca e sviluppo (l'incremento è del 50,6% rispetto all'analisi di due anni fa) e che a ottimi ritmi viaggiano anche studi di ingegneria (+29,8%, molti gli spin-off universitari), modellazione 3D (+12,7%) e Big Data (+11,9%). In controtendenza risultano le nuove imprese che hanno puntato su app mobili (-4%), sviluppo software (-6%),



Peso: 1-2%, 14-34%

ecosostenibilità (-19,5%) e, a sorpresa, biotecnologie (-28,1%).

Qualche curiosità. Il cluster delle biotecnologie, in cui rientrano anche le startup attive nel campo dell'ingegneria biomedica e molecolare, annovera oltre 1.060 imprese con un'incidenza particolarmente elevata nelle province di Trento, Ravenna e Trieste, mentre fra le grandi città il risultato migliore lo ottiene Bologna. Per quanto in leggera discesa, il comparto delle imprese che producono applicazioni e componentistica per smartphone e tablet rimane il più numeroso (2.672 startup) e presenta indici di innovazione particolarmente elevati a Trento, Belluno e Ravenna. Milano

e Torino, rispettivamente in quinta e sesta posizione, sono i capoluoghi di Regione più brillanti in questo settore, mentre nel Mezzogiorno è Cagliari a confermarsi il polo di eccellenza più attivo. Molto popolata, infine, è anche la categoria che abbraccia le realtà che progettano e realizzano software e soluzioni Iot per computer, dispositivi indossabili ed elettrodomestici: in totale vi lavorano 1.140 startup e la concentrazione più elevata si registra nelle province di Trento, Ancona ed Aosta, con Torino prima tra le grandi città e Campobasso al Sud.

**IN CRESCITA****NON SOLO R&D**

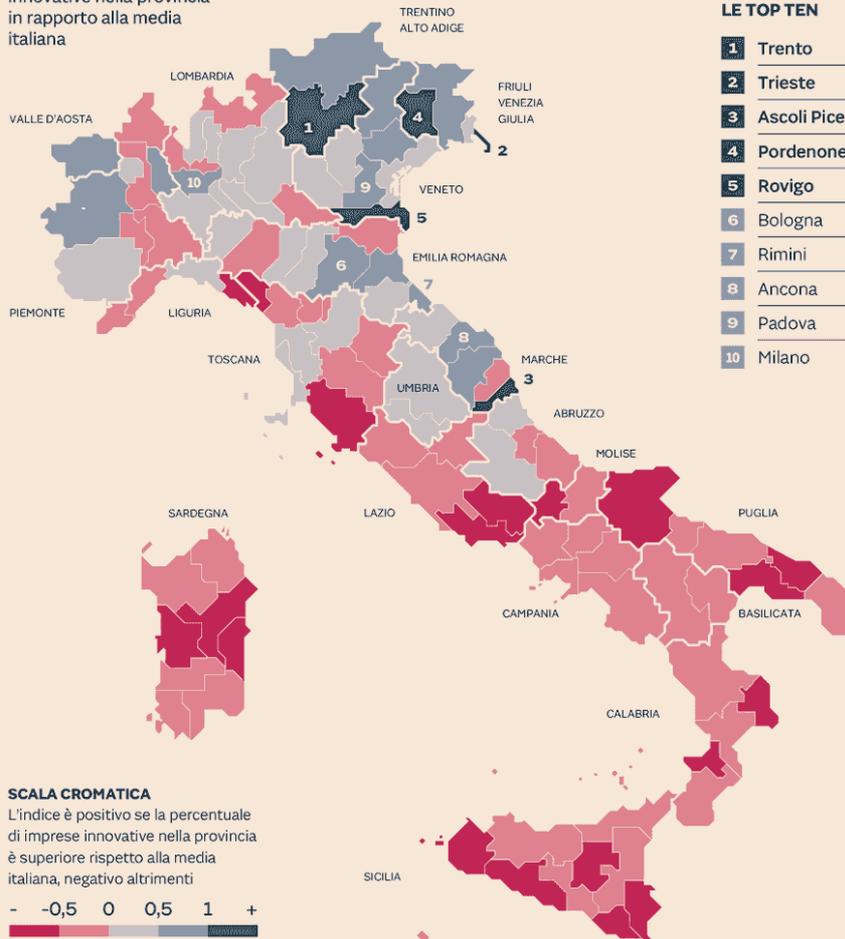
Al +50,6% l'R&D, ma viaggiano a ottimi ritmi anche ingegneria (+30%), modellazione 3D (+13%) e Big Data (+11,9%)

**FLOP DEL BIOTECH**

In calo app mobili (-4%), sviluppo software (-6%), ecosostenibilità (-19,5%) e biotecnologie (-28,1%).

La fotografia

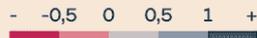
Tassi di innovazione, % di startup innovative nella provincia in rapporto alla media italiana

**LE TOP TEN**

- 1 Trento
- 2 Trieste
- 3 Ascoli Piceno
- 4 Pordenone
- 5 Rovigo
- 6 Bologna
- 7 Rimini
- 8 Ancona
- 9 Padova
- 10 Milano

SCALA CROMATICA

L'indice è positivo se la percentuale di imprese innovative nella provincia è superiore rispetto alla media italiana, negativo altrimenti

**LA FINESTRA**

Ogni martedì l'Osservatorio Nòva - Finanza & Mercati sulle start up più innovative



Peso: 1-2%, 14-34%



Economia & Imprese

Dietro le quinte della moda Il tributo di Milano alla filiera

Marta Casadei

Mostrare l'eccellenza e la bellezza, con sei installazioni interattive, a forma di cubo, posizionate nel cuore della città e pensate per attirare la curiosità di milanesi e turisti. E dimostrare l'impegno sempre maggiore per la sostenibilità ambientale e sociale, si tratti di abbigliamento, conceria, gioielleria, occhiali oppure cosmetica.

Proprio con il titolo "Mostra-Dimostro", il 12 settembre prossimo parte la seconda edizione di Milano XL, manifestazione che, nell'arco di 13 giorni e in piena sinergia con la fashion week donna in scena dal 19 al 24 settembre, celebra la moda italiana nella sua versione allargata, raccontando un settore industriale che vale 82 miliardi di euro e coinvolge 67 mila imprese, per un totale di oltre 600 mila addetti, in tutta la penisola. La kermesse, curata sul piano artistico da Luca Stoppini, è una delle espressioni concrete del lavoro di sistema che le istituzioni e le imprese del settore hanno cominciato a fare ormai anni fa: Milano XL nasce, infatti, dall'alleanza tra il ministero dello Sviluppo economico, il Comune di Milano e **Confindustria** moda. Un «gioco di squadra che vede insieme pubblico, privato e associazioni», come l'ha definito Beppe Sala, sindaco del capoluogo lombardo, «per promuovere in modo concreto e creativo l'immagine dell'Italia e del suo sistema moda nel mondo. Industria e cultura, del resto, non sono due mondi a parte».

Milano XL - nella quale sono stati

investiti 3,2 milioni di euro, di cui 2,4 da finanziamenti pubblici - è, di fatto, una piattaforma pensata per un pubblico internazionale di compratori (a livelli diversi della filiera: dal tessuto al prodotto confezionato) che sono affascinati non solo dall'estetica dei prodotti made in Italy, ma anche dal processo che porta alla loro creazione. E che, con i loro acquisti trainano i conti del sistema. «Nel 2017 la moda italiana, allargata anche alla cosmetica, ha esportato beni per circa 66 miliardi di euro, con un'incidenza di circa il 15% sul totale dell'export italiano, in crescita del 5,5% - ha spiegato Michele Scannavini, presidente di Ice-Ita - che continua anche nei primi mesi del 2018. Il settore, infatti, ha registrato un incremento del 3,5 per cento». Da qui la necessità di continuare a coltivare i contatti esteri, promuovendo il made in Italy oltre confine: «In tre anni Ice ha destinato alla moda un quarto dei 520 milioni di euro di budget per l'internazionalizzazione - spiega Scannavini -. Abbiamo avuto un'attenzione particolare da parte del Governo e speriamo di continuare ad averla: entro la fine di settembre si riunirà la cabina di regia del Piano made in Italy per definire priorità, stanziamenti e strategie».

È sulla stessa lunghezza d'onda Licia Mattioli: «Nella promozione delle imprese all'estero l'Italia ha fatto sistema e ha funzionato. Andiamo avanti e continuiamo nel solco di quello che è stato fatto», ha detto la **vicepresidente di Confindustria** con delega all'internazionalizzazione. Che ha auspicato anche la ripresa dei

lavori del Tavolo della Moda, attorno al quale, nell'ultimo anno e mezzo hanno dialogato le diverse anime del settore. Decidendo, tra le altre cose, proprio di dare vita a Milano XL: «Questo evento è uno strumento commerciale unico, perché durante la settimana della moda a Milano arrivano persone da tutto il mondo e i comparti del settore della moda che hanno la possibilità di esporre in questo periodo sono valorizzati», ha aggiunto, ricordando che Milano XL è pensata anche per il grande pubblico e che chiunque, milanesi e turisti, possono entrare e uscire dai "cubi".

A ricordare l'impatto della moda sulla città di Milano è stato Alessandro Spada, vicepresidente vicario di Assolombarda: «Il fatturato della filiera quest'anno raggiunge l'1,5% del totale dell'economia dell'area metropolitana e Milano e l'area metropolitana mostrano un fatturato per addetto pari a 340 mila euro, un numero in linea con quello di Parigi e più del doppio di quello di Barcellona». In città fervono i preparativi: si lavora all'installazione dei cinque cubi, ciascuno dei quali racconta un settore (tessile, pelle, occhiali, gioielli, cosmetici), e al sesto cubo, in Piazza della Scala, che affronta trasversalmente il tema della sostenibilità e fa da raccordo tra Milano XL e la seconda edizione dei Green Carpet Fashion Awards, gli Oscar della moda "responsabile", in programma il 23 settembre proprio alla Scala.

LA MOSTRA

Un racconto che nasce dall'alleanza tra **Mise**, **Confindustria** e **Comune**

Nel triennio l'Ice ha supportato il settore con 125 milioni di euro



LICIA MATTIOLI

«Nella promozione delle imprese all'estero l'Italia ha fatto sistema e ha funzionato»

+5,5%

Crescita dell'export

Nel 2017 il settore moda e cosmetica ha esportato beni per 66 miliardi



Peso: 29%

L'intervista/1

«Subito misure su Fisco e reddito di cittadinanza I soldi? Via i privilegi»

Il pentastellato Buffagni (Affari regionali)

di Emanuele Buzzi

MILANO «Già dal 2019 inizieremo a mettere in campo le prime misure sia per il reddito di cittadinanza che per la flat tax»: il sottosegretario M5S Stefano Buffagni non ha dubbi. Le due misure partiranno, ma «c'è un grande lavoro da realizzare per garantirne il funzionamento».

Dove troverete le risorse? Sacrificherete la flat tax se necessario?

«Sacrificheremo i privilegi come abbiamo già dimostrato con il taglio dei vitalizi».

I tagli però coprono solo una piccola fetta...

«I soldi per far partire le misure cardine ci sono, e si possono usare i fondi europei per le politiche attive e quelli del fondo sociale europeo per l'inclusione. Il contratto di go-

verno parla chiaro ed il nostro è un mandato quinquennale; si va avanti un passo alla volta».

Tria parla di un rapporto deficit pil al 2% Salvini di sfiorare al 3%...

«Concordo con l'obiettivo che si è posto il ministro, ma deve garantirci la possibilità di dare risposte concrete ai cittadini e sostenere gli investimenti. Si sta lavorando, ci sono in corso continue riunioni per la legge di stabilità e io sono ottimista».

Si è espresso in modo favorevole sull'asta dei Btp...

«Mi faccia chiarire».

Dica.

«La crescita del tasso di emissione per me era purtroppo già assodata ma stiamo lavorando per farla rientrare. La nota positiva è che anche in questa fase la domanda dei nostri titoli alle aste non manca affatto, ed è rimasta più o meno in linea con le precedenti emissioni;

non nascondo ci fosse attenzione particolare sul tema».

Qual è la priorità sulle pensioni?

«Il taglio alle pensioni d'oro è una questione di giustizia sociale; vogliamo riequilibrare quelle pensioni sovradimensionate rispetto a ciò che è stato versato, il che ci può dare una mano a finanziare l'aumento delle pensioni minime».

Secondo i rumors le urne sono una possibilità concreta: il governo è già fallito?

«Illazioni. La maggioranza è unita e lavora per migliorare la qualità di vita dei cittadini».

Tra M5S e Lega però ci sono parecchi punti di attrito

«Attriti li leggo sui giornali. Ci sono punti di vista diversi e discussioni, come in una democrazia che si rispetti».

Su Cdp sembrare mirare a un utilizzo diverso della Cassa: cambierete lo statuto?

«Ad oggi non riteniamo sia necessario cambiare lo Statu-

to, che anzi garantisce i risparmi degli italiani, per noi sacri. Prima di effettuare le nomine, abbiamo condiviso con il socio di minoranza gli obiettivi e le strategie».

Grillo era scettico nei confronti delle fondazioni bancarie. Avete cambiato idea?

«No, anzi. La trasparenza per noi è fondamentale. Alcune fondazioni lavorano in piena trasparenza da anni e con ottimi risultati, su altre si deve lavorare in quella direzione. Insieme possiamo aiutare quel milione e duecentomila bambini che nel nostro paese vivono sotto la soglia di povertà: lavoreremo su quella platea con le fondazioni per alleggerire il peso del reddito di cittadinanza sulle casse pubbliche. Tutto è possibile se c'è spirito collaborativo».

Fondazioni bancarie

**Aiuti ai bimbi in povertà dalle fondazioni bancarie
Così sarà meno oneroso il reddito di cittadinanza**



Stefano Buffagni, 34 anni, sottosegretario del ministero Affari regionali



Peso:23%

1987

TOSCANA

Scalo di Firenze decisivo ma rischia in conferenza servizi

Ormai è diventato un rebus difficile da risolvere. Ora arriva il momento della verità per il tormentato progetto di sviluppo dell'aeroporto di Firenze, opera da 330 milioni di euro - si tratta di costruire una nuova pista di volo da 2.400 metri, parallela all'autostrada A11, e di ampliare l'aerostazione - invocata prima di tutto dalle imprese per evitare dirottamenti (frequenti) dei voli per nebbia e vento e per potenziare collegamenti e business, e avversata da comitati locali e parte delle istituzioni (in particolare i Comuni della piana fiorentina). Un'opera di cui si parla da più di 30 anni: risale al 1987 il primo progetto di pista parallela, fatto dall'architetto Luciano Nustrini per conto dell'allora gestore Saf - Società aeroporto fiorentino, che fu valutato sotto il profilo urbanistico e ambientale. Da allora si sono susseguite ipotesi, veti incrociati e polemiche, fino al progetto attuale datato 2008, inserito nel masterplan approvato dall'Enac nel 2014.

Venerdì prossimo si aprirà al ministero delle Infrastrutture la conferenza dei servizi chiamata a verificare la compatibilità urbanistica dell'opera, con la partecipazione di 38 tra enti e società. Ma quell'appuntamento, considerato l'ultimo ostacolo prima dell'avvio dei lavori da parte del gestore Toscana Aeroporti, non sarà una passeggiata. Innanzitutto perché - come la Regione Toscana ha già comunicato

al ministero - la nuova pista aeroportuale destinata a incrementare il traffico dai 2,7 milioni di passeggeri nel 2017 a 4,5 milioni nel 2029, oggi non è conforme agli strumenti urbanistici dei Comuni di Firenze e di Sesto Fiorentino (il primo favorevole, il secondo contrario), né al Piano regionale di indirizzo territoriale (Pit) e al Parco agricolo della piana. In secondo luogo perché il ministro grillino Toninelli poche settimane fa ha fatto sapere che è in corso la "project review" diretta a rendere più sostenibile l'opera, e che la convocazione della conferenza dei servizi è solo "un atto procedurale" che non incide in alcun modo sulla revisione progettuale. Una dichiarazione che ha fatto saltare sugli industriali: «La nuova pista è strategica - ripete Luigi Salvadori, **presidente di Confindustria** Firenze - e fondamentale per attirare investimenti e far crescere le imprese che già ci sono». Gli studi commissionati dal gestore dicono che la nuova pista porterà un incremento dell'occupazione di oltre 2.000 posti di lavoro diretti e 8.400 indiretti e farà risparmiare tra 20 e 45 milioni di euro all'utenza toscana per effetto dei minori tempi di trasporto.

— Silvia Pieraccini**NUOVA PISTA AEROPORTO FIRENZE****Costo dell'opera****330**

MILIONI

Lunghezza pista**2,4**

KM

AEROPORTI

Peso: 17%

Primo Piano

INTERVISTA/1**Giovanni Mondini.** Il presidente di Confindustria Genova chiede tempi certi per la ricostruzione del Ponte

«Serve un commissario che agisca in deroga al codice degli appalti»

Raoul de Forcade

Nominare al più presto un commissario straordinario, che possa agire anche in deroga al codice degli appalti, per la demolizione e ricostruzione del viadotto sul Polcevera, in parte crollato il 14 agosto scorso; e dare tempi certi per la realizzazione di un nuovo ponte. Giovanni Mondini, **presidente di Confindustria** Genova, ritiene fondamentali questi due passaggi per assicurare alle imprese del territorio che l'opera non si arenerà.

Quali sono le richieste delle imprese rispetto alla situazione creata si col crollo del Morandi?

Siamo chiaramente in una situazione di emergenza e quel che resta del Morandi va demolito e ricostruito al più presto. Mi pare che siano su questa linea di pensiero sia le categorie produttive che il mondo politico, quanto meno quello ligure.

E i tempi?

Sono assolutamente urgenti. Anche perché occorre dare certezze a chi ci vede da fuori, dagli operatori economici a quelli turistici. Se non diamo

loro queste certezze sui tempi si rischia che Genova rimanga sempre più isolata.

In concreto cosa si dovrebbe fare?

Partire con la nomina di un commissario unico straordinario per la demolizione e ricostruzione del ponte. Questo sarebbe un segnale già fondamentale perché se non lo si fa, vuol dire che si procederà con le usuali procedure, il che significa non uscire più. Sappiamo benissimo che per progettare e costruire un'opera infrastrutturale in Italia, ancorché il ponte in questione non abbia un costo esorbitante, i tempi sono lunghissimi. Insomma, per il Morandi serve procedere in deroga rispetto alle norme del codice degli appalti e con la nomina, come dicevo, di un commissario. Bisogna pensare a un affidamento diretto. Ciò non vuol dire, ovviamente, che non vada fatto con tutti i crismi; in questo mi allineo alle posizioni dei sindacati.

Si dovrebbe affidare l'opera ad Autostrade per l'Italia?

Oggi quel tratto di autostrada ha un concessionario e la realizzazione dell'opera dovrebbe passare attra-

verso il concessionario. Poi, se a questo si affianca no, con un'operazione di più ampio respiro, Fincantieri o altri, va benissimo. Basta però che un simile iter non rallenti i tempi, creando una governance ingestibile.

Che tempi immagina per un nuovo ponte?

Una volta data l'impostazione che ho detto, ci si dovrà fidare del soggetto al quale l'opera è stata appaltata. L'importante è che i tempi di realizzazione si sappiano; che siano, 12, 18 mesi o massimo - speriamo - 24, sapremmo almeno che il processo è partito. E fa molta differenza sapere che l'orizzonte è di un anno e mezzo, massimo due o essere di fronte a una totale incertezza.

E le altre opere in fieri, come la gronda autostradale di Ponente?

Non c'è dubbio che serva tutto. La gronda era già determinante e urgente prima del crollo del Morandi, figuriamoci adesso. Anche quando il ponte sarà rifatto, la gronda rimarrà prioritaria. Lo stesso vale per il terzo valico ferroviario.



“
Va bene se al concessionario si affianca Fincantieri, l'importante è che la governance non rallenti le opere
Giovanni Mondini



Peso: 12%

LA GESTIONE DELL'EMERGENZA

Genova, 1.500 imprese appese al filo

Correzioni in corso per la zona rossa

Quasi 1.500 aziende genovesi rischiano di chiudere i battenti, o comunque di subire gravi danni economici in seguito al crollo del ponte Morandi. Le imprese attive con sede o localizzazione all'interno della cosiddetta zona rossa, entro la quale non si può accedere, sono, secondo quanto ha rilevato la Camera di commercio di Genova, 1.432. Di queste, 877 sono ditte individuali, che non dichiarano dipendenti; 373 contano tra 1 e 9 addetti; 87 tra 10 e 50 addetti; 95 hanno oltre 50 addetti.

Anche Ansaldo Energia (2.600 dipendenti) ha subito danni indiretti per il crollo, dovuti al fatto che parte dell'azienda si trova sotto uno dei tronconi del ponte rimasti in piedi. Da giovedì scorso, grazie a un'ordinanza del sindaco di Genova, Marco Bucci, sono rientrati al lavoro gli ultimi 750 dipendenti. Ma per consentire questi rientri, l'azienda ha dovuto realizzare una pannellatura della palazzina uffici per proteggerla da eventuali ulteriori cedimenti del Morandi. Inoltre una parte dello stabilimento resta inagibile. L'obiettivo delle istituzioni, di fronte a questa situazione, è di fare in fretta: occorre abbattere quel che resta del Morandi e poi costruire un nuovo ponte. «Penso - ha detto ieri il governatore della Liguria, Giovanni Toti, commentando un sopralluogo dei tecnici di Aspi sul luogo del crollo

- che nei prossimi giorni Autostrade per l'Italia si farà viva per presentarci il piano definitivo di abbattimento del ponte Morandi. La società aveva bisogno di ulteriori rilievi per preparare il piano definitivo di abbattimento».

Venerdì scorso il gruppo aveva presentato alcune indicazioni preliminari che hanno permesso a Toti di prevedere, in linea di massima, che in 30 giorni, quindi entro la fine di settembre, dovrebbe essere pronto il piano per avviare la fase della demolizione. A quel punto potrebbero iniziare le opere, che si dovrebbero concludere entro ottobre. Il sindaco, da parte sua, sta lavorando per correggere, con ordinanze ad hoc, di volta in volta, i confini della zona rossa in modo da permettere ad alcune imprese di riprendere il lavoro. È stata anche istituita una commissione tecnica deputata a trovare la soluzione per consentire agli sfollati di rientrare, almeno qualche ora, nelle proprie case per riprendere qualche oggetto personale.

«Insieme a Comune e Regione Liguria - spiega Maurizio Caviglia, segretario generale della Camera di commercio di Genova - abbiamo creato una task force e stiamo andando a verificare le esigenze delle imprese inserite nella zona rossa, per vedere se è possibile ricollocarle o trovare delle sedi provvisorie in cui possano lavo-

rare o, ancora, se si possano verificare situazioni in qualche modo compatibili con l'esercizio dell'attività. Per ora sono venuti da noi in 25 e, di questi, cinque ci hanno già scritto illustrandoci nel dettaglio le loro esigenze. Per un'azienda abbiamo già trovato una soluzione: una postazione presso l'incubatore d'impresie Bic Liguria. È chiaro però che si dovranno trovare contributi e assistenza per le altre».

Sul versante portuale, l'obiettivo di Bucci e Toti e dell'Autorità di sistema portuale, è di completare, prima dell'apertura del Salone nautico (il prossimo 20 settembre), la nuova viabilità a mare per i mezzi pesanti che passerà attraverso l'Ilva di Cornigliano. E i terminalisti si preparano, se i livelli di congestione del traffico saranno alti, all'eventualità di aprire i terminal anche di notte.

— R.d.F.

Tra gli obiettivi completare la nuova viabilità a mare prima del Salone nautico

Una città in coda.

Ripercussioni pesanti sul traffico del ponente di Genova dopo il crollo del ponte Morandi

Entro fine settembre dovrebbe essere pronto il piano per avviare la fase di demolizione del ponte



Peso: 18%

BENETTON

Gli investimenti
gonfiati ad arte
per aumentare
i pedaggi (+72%)

■ Il dossier del ministero rivela che Autostrade ha sovrastimato gli investimenti del 20% in 5 anni

◦ MARTINI A PAG. 13

Il dossier I favori nella concessione di Autostrade rilevati dai tecnici del ministero: spese gonfiate del 20% per far aumentare i pedaggi

Il senso dei governi per i Benetton: “Regalati 2 miliardi”

CASELLI D'ORO

» DANIELE MARTINI

Gli investimenti effettuati e quelli in programma sui 3 mila chilometri della rete Benetton risultano sovrastimati ad arte di circa il 20 per cento rispetto al dovuto. È questa la conclusione a cui sono arrivati i tecnici che per conto del ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, hanno spulciato la concessione che lega lo Stato alla società Autostrade. La conseguenza è che gli utenti-contribuenti devono sopportare una spesa maggiorata di oltre 2 miliardi di euro dal 2013 al 2038, anno di scadenza della stessa concessione. Sempre che tale termine non sia spostato di altri 4 anni, così come aveva concordato con l'Europa il ministro Graziano Delrio. Nel frattempo in 17 anni, dal 1999 al 2016, da quando i Benetton sono subentrati all'Iri (Stato), i pedag-

gi sono aumentati del 72,9 per cento.

ALLA BASE del calcolo per la variazione delle tariffe c'è una formula complicata fissata nella Convenzione unica del 2007 e perfezionata nell'Atto aggiuntivo del 2013. Tre sono gli elementi usati per il calcolo: il recupero del 70 per cento dell'inflazione reale più il valore X e il valore K. Dove per X si intende la remunerazione degli investimenti effettuati calcolata sulla base del tasso di remunerazione attualizzato (Wacc) al 7,18 per cento. E con K si indica la variazione percentuale della tariffa per la remunerazione degli investimenti realizzati l'anno precedente considerati anche gli ammortamenti e la remunerazione del capitale. Accettata per anni come un indiscutibile atto di fede

da tutti, a cominciare dai ministri, la formula e in particolare i parametri per i calcoli ora vengono messi in discussione dai tecnici di Toninelli secondo i quali si riscontrano “alcune criticità evidenti nell'analisi economico-finanziaria degli indici adottati”. A partire da quelli per il calcolo della percentuale di inflazione per passare ai ribassi, gli accordi bonari, gli imprevisti, le spese generali, il



Peso: 1-2%, 13-52%

costo medio del capitale investito. In pratica secondo i tecnici che hanno consegnato al ministro le conclusioni dell'indagine, la concessione è un affare ottimo per i Benetton, ma pessimo per lo Stato. In considerazione di ciò il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, nei giorni scorsi ha annunciato l'invio di un esposto alla Corte dei conti del Lazio, competente in materia, in cui ipotizza che possa esserci un danno erariale. La variazione della tariffa con il calcolo dell'inflazione al 70 per cento è una pratica copiata dal modello autostradale francese. Peccato, però, che proprio in Francia dove il sistema è stato inventato, sia poi stato dichiarato incongruo dalla Corte dei conti. I magistrati contabili francesi lo hanno stabilito in una sentenza del 2008 in cui hanno definito quel modello "economicamente incoerente e falsamente rigoroso". In Italia tutti hanno fatto finta di non accorgersene e il sistema alla francese è restato in vigore. Anche per quanto riguarda i ri-

bassi i tecnici del ministero hanno constatato vistose incoerenze. Nell'atto aggiuntivo del 2013 il tasso applicato per i ribassi d'asta per le opere nuove e di manutenzione da eseguire sui tratti in concessione è fissato al 15 per cento. Ma gli esperti fanno notare che è un valore non congruo, la media dei ribassi nel quinquennio precedente al 2013 per le opere di categoria OG3, cioè strade, autostrade, ponti, viadotti, etc. è stata molto più alta, pari al 24,86 per cento. Con ribassi minori il valore degli investimenti risulta sovrastimato di circa il 10 per cento, 9,68 per la precisione. Siccome gli investimenti previsti dal piano Autostrade 2013-2038 ammontano a 10,34 miliardi di euro, la sovrastima si traduce in un incremento di circa 1 miliardo di euro della tariffa a carico degli utenti.

LA CONCESSIONE per Autostrade è così vantaggiosa per i Benetton che al confronto un'altra concessione degli stessi Benetton, quella di per sé generosa per ADR-Aero-

porti di Roma (Fiumicino e Ciampino), ci fa la figura della parente povera. Nella concessione per ADR non è previsto né il fondo accordi bonari, pari al 3 per cento del valore a base d'asta, né gli imprevisti pari al 5 per cento. Anche queste voci determinano una sovrastima del valore degli investimenti di Autostrade pari all'8 per cento, che nel periodo 2013-2038 implica un ulteriore incremento tariffario non giustificato di circa 800 milioni di euro. Poi ci sono le spese generali. Nel contratto di Autostrade sono fissate al 9 per cento degli investimenti, ma dopo aver spulciato un dossier del Consiglio nazionale degli ingegneri e un report del servizio studi dell'Oice (Organizzazione di ingegneria e consulenza), gli esperti del ministero stimano che la percentuale congrua avrebbe dovuto essere inferiore al 6 per cento. Tre punti in meno rispetto a quelli regalati ai Benetton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo del governo

Servirà per l'esposto alla Corte dei conti

Usati criteri già contestati dai pm contabili di Parigi



I numeri

1

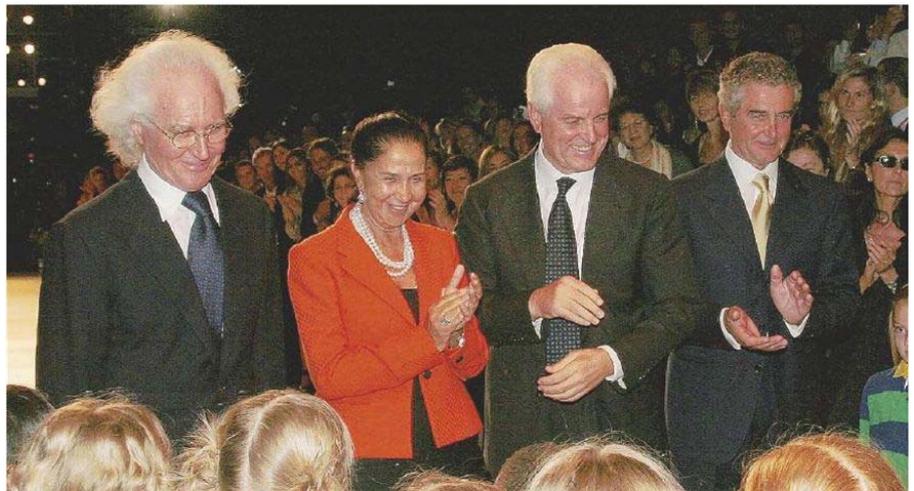
miliardo, l'incremento di tariffa dovuto agli investimenti sovrastimati grazie a ribassi d'asta minori sulle opere di manutenzione

800

milioni garantiti dal fondo accordi bonari e dagli imprevisti: tutte cose assenti dalla concessione per Aeroporti di Roma

9%

La quota delle spese generali in rapporto agli investimenti: secondo il Mit è sovrastimata di 3 punti



Zero rischi, grandi guadagni I Benetton, azionisti di controllo di Autostrade Ansa



Peso: 1-2%, 13-52%

IL BISOGNO DI FATTI

ENTI LOCALI LA VERA OPPOSIZIONE

ALBERTO MINGARDI

Nella vicenda del ponte Morandi è emersa una differenza di sensibilità fra i due partiti al governo. I Cinque stelle si sono intestati, sin da principio, la battaglia per la revoca della concessione e per la nazionalizzazione di Autostrade. L'approccio della Lega è più sfumato, severo con l'azienda, cauto sui rimedi. Ciò è stato inter-

pretato come il riflesso di un diverso posizionamento. I Cinque stelle hanno scarsa simpatia per il settore privato, sono favorevoli a una maggiore interferenza dello Stato nella vita economica, il loro più importante bacino di voti è il Meridione, dove tradizionalmente il mercato conta poco.

CONTINUA A PAGINA 23

ENTI LOCALI LA VERA OPPOSIZIONE

ALBERTO MINGARDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La Lega è ancora Lega «Nord» e, per quanto da tempo abbia abbandonato la retorica liberista degli albori, ha comunque fatto campagna elettorale promettendo meno tasse e ha le sue roccaforti nelle aree più industrializzate e ricche del Paese.

C'è però un'altra linea di faglia che il crollo di Genova ha rivelato: quella fra governi locali e governo nazionale. Mentre Luigi Di Maio suona il tamburo della nazionalizzazione, il presidente della Regione Liguria (pure molto vicino a Salvini) e il sindaco di Genova mostrano prudenza. Debbono occuparsi della gestione dell'emergenza e della ricostruzione. Per loro la priorità è che i lavori comincino, e sperabilmente si concludano, al più presto. Se ciò non avvenisse, gli elettori li riterrebbero direttamente responsabili. Loro, che «sono» le istituzioni pubbliche più prossime ai genovesi, verranno giudicati sulle «cose» e non sulle parole.

La nazionalizzazione è una bandiera ideologica, ha tempi lunghi e porta con sé enormi problemi di carattere organizzativo. Il territorio è pragmatico: vuole un nuovo ponte quanto prima.

In un'Italia in cui l'opposizione è debolissima, forse il più grosso ostacolo per la maggioranza verrà proprio «dal basso». Per quel che si capisce finora, le risorse per avviare il reddito di cittadinanza dovrebbero venire dalle «politiche attive» del lavoro, che sono di competenza regionale. I nuovi investimenti in infrastrutture dovranno passare necessariamente per gli enti locali: dire «più infrastrut-

ture» è facilissimo, difficile è scegliere quali. Pure nel caso di iniziative poco controverse, come la ristrutturazione degli edifici scolastici, non tutti i cantieri possono partire esattamente nello stesso momento. In più, il processo di mediazione politica sulle grandi opere, nel quale molte restano impantanate (a cominciare dalla gronda), è impensabile senza una regia locale.

L'attività di governo ha sempre due anime: la politica e l'amministrazione. La politica ha a che fare con grandi scenari, idee di riforma, appartenenze. L'amministrazione è far funzionare le cose, per quanto possibile. Questo governo è fortissimo sulla politica: se Lega e Cinque stelle sono stati premiati dalle urne è anche perché hanno vinto, negli anni scorsi, un'autentica battaglia di idee, al punto che su alcuni temi (l'Europa, il 3%, i migranti) gli avversari sembravano la loro copia sbiadita. Ma per quel che riguarda l'amministrazione, più grandiosi sono gli obiettivi e più miseri rischiano di essere i risultati.

«Nazionalizzare» vuol dire spostare competenze e persone all'interno del perimetro della Pa. Ci si dimentica spesso che questo significa che saranno sottoposte alle regole della Pa, con tutto quel che ne consegue. Sul territorio, davvero più che il colore del gatto



Peso:1-5%,23-17%



conta che prenda il topo: o i servizi migliorano, o gli amministratori locali perdono le elezioni. E' possibile che la trincea più solida, contro un'ulteriore espansione della sfera statale, sia proprio la loro. —



Peso:1-5%,23-17%